Anno IV. DOMENICA, 16 AGOSTO 1891. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ELEGIE FRIULANE

A
GIOVANNI MARINELLI
FORTE ED ILLUSTRE FIGLIO
DEL MIO FRIULI

I.

Da l'aspre vette ai dolcissimi clivi,
ai ceruli torrenti, a le ruine
d'edera avvolte; a 'l pianto de i ruscelli
ne 'l pian verde fuggenti; a le ondulate
chine de' colli, ai solchi, ai greppi, ai picchi
lottatori coi nembi e le bufere,
ave, o Friuli!
Ave per quanti volsero
nembiferi su te giorni da quando
Roma t'ebbe in poter; ave da li ardui
passi che vider baldanzose e liete
venir di Varo le forti legioni
sacre a la morte; quando bianchi nembi
sollevavan li eserciti il tuo vasto
fiume battendo; o lampeggiava a 'l sole
l'asta terribil d'Attila; o rapaci
corser d'audacia pieni i cavalieri
di Berengario.
O ave, da i severi
baluardi imperiali, poggi cinti,
e da le rocche ruinate e sole
ove la feudal vita fervea! —
Trucidato su 'l pian di Richinvelda
frate Bertrando ancor geme, e si lagna
d'estremo oltraggio; ed altamente piange
le abbandonate per desio d'impero
plaghe di Francia. Richelda ed Irene,
genio di Marte e genio de l'amore,
sfavillando via passano.
Ancor suonano
dei crociati signori d'Aquileja
le pugne audaci, le fraterne stragi;
ancor di truce agon la terra freme
sotto i castelli...
E de l'ombre la fila
infinita si lagna e si disperde.

Di villa in villa un dì, di rocca in rocca
un ruggito s'intese... Entro de l'arche
l'ombre tremar dei castellani antichi,
e pei ponti abbassati, entro a' smerlati
cerchi, regina entrava la repubblica.
Ahi breve regno!

*
* *

O chiostri ermi ed antichi,
trine di marmo, templi istoriati!
o voi perdute fra i greppi montani
su rupi a picco, fra sentier selvaggi,
bianche chiesette povere, solinghe,
da cui la squilla per li echi lontana
la voce effonde! Là, non febbre corre
di mete audaci, di novelle aurore,
di migliori orizzonti. Il calle ascende
da li avi asceso il montanin robusto
ed il villoso petto e il capo altero
offre a l'aura frizzante. A lui non preme
mondo miglior: suoi la capanna, i campi
scendenti per la china, e mucche, e capre
fra i greppi saltellanti in faccia a 'l sole.
Che gli cal se ne 'l mondo si tenzona?
se rattenuta da li imbelli invano
scoppia ribelle forza? Il cor ravviva
ne la chiesa soletta; e tutto vede
ne 'l sol, sui greppi, ne la casa povera,
tutto il suo regno. Ove fugge veloce
l'agil camoscio, ivi l'idillio intesse:
robusta sposa crescegli quell'aura
a 'l mondo ignota, e forte prole e lieta.

*
* *

Oh te beata, terra generosa,
terra de la virtù, terra de i forti!
Chè se un dì fremebondo il Corso audace
d'uomini predatore e di ricchezze
d'infamia si copriva a Campoformido,

e se venduta con Carnia fedele
fremevi in ceppi, ben da 'l tuo disdegno
liberi figli sorsero! Li audaci
di Meduno lo sanno, ed il poema
de 'l valore di Osoppo.
Ah! di qual luce
bellissima sei cinta!...
Or disdegnosa
posasti il brando?! Vigile pur era
bello il vegliar, e dire in faccia a 'l mondo:
« usbergo e scolta de l' Italia a 'l varco
» qui ci son io! »

II.

Io qui ti invoco, o forte
spirto di Nievo. Di tua breve vita
fu d' aurei canti gemmata l' aurora
ed epicedio tristissimo il mare!
Ben le ravvisi le plaghe tranquille
di Colloredo ed il castello antico
e i cedui boschi e i campi e le colline?
Or mira intorno: su le magre zolle
la giovin donna che ne 'l sole abbruna
la vanga affonda; sotto il bianco ed ampio
cappel di paglia pe 'l sudor s' apprendono
le ciocche de' capelli, e non più il canto,
il dolce canto da 'l robusto petto
s' alza pel cielo; — un' affannosa cura
le martella ne 'l cor.
Oh! dove i forti
figli de' solchi a cui beata il ricco
seno apriva la terra? Ahi non li ha seco!
e chi varcati i monti, ove straniera
favella stringe il core, e chi solcato
un lungo mare, a' palagi sontuosi
a genti stranie sovra i pavimenti
inginocchiati, riabbellìr le stanze;
od a glebe novelle han dato il braccio
maledicendo.
E tu, donna, li chiami
e tu li attendi fra li aridi solchi
o vedovata de le lor carezze,
e ne' vecchi abituri... Ah quante corrono
le primavere pria che il desco lieto
rida ai marmocchi! — Per te non sorrisi,
per te non fiorì ha il talamo negletto;
e quei che a lato Iddio figli ti crebbe
hanno sparute e macere le gote,
ossuto il fianco e rabido lo sguardo.
Tu invan lor preghi il rinvenir gagliardo
e sospirando ai dì passati, attendi
alba miglior che il tuo morir consoli.
Taci! fa cor! pei vedovati clivi
non anco è scesa la pace pietosa?
Che cal!.. Se stilla ad ogni istante il pianto
da le scarne tue gote, Iddio ti cura?
quanti anni son che tu lo invochi, ed ei
col dolor ti risponde? Oh più veemente
vibra la vanga, e a lo squallido desco
mentre siedi sgomenta e affaticata,
grida ed invita: « a che, morte, non vieni?! »
Oh no, Nievo, non questo è il cor di lei:
soffre — ma se infocato arde il meriggio
e croce passa; o se una squilla intende
che la inviti a pregar; o se per l' ampie
lande ne le brumali aure lamentasi
l' avemaria, come rapita china
il ginocchio, e raccogliesi, ed obblia.

* * *

Un mattin fra quei solchi urtò la marra
in un cranio, e lo smosse; e desïoso
il villico frugò se mai qualch' urna
ricca, obbliata s' ascondea ne 'l fondo.
Ed ecco tombe, ed ecco archi e colonne,
ed ecco templi e monumenti austeri.
Corse di dotti atomi una schiera
le pietre a interrogar; e redivivi
i legionarî, i militi gagliardi,
i sacerdoti fuor dai mille ruderi
glorïosi tornàr.
Mirò stupita
e muta innanzi a li obbliati resti
la villereccia turba i lor conati.
Ma da le violate urne una voce
venir pareva: — « A che toglierci a questa
» quete serena? sovra i nostri stinchi
» crescer vedemmo in desïata pace
» e biade e biade, ed udimmo tempeste
» d' invasioni, gemiti di schiavi
» e frastuon di battaglie... E pur nessuna
» vicenda ci turbò. Cambiàr le genti;
» de l' eterna commedia un' eco appena
» qui ci giungeva; e ridevam crocchiando
» le pelvi e i denti. Che chiedete a noi?
» Militi fummo, sì; elmo e lorica
» e lancia e daga e scudo abbiam portato
» con le membra gagliarde! A' dì sublimi
» morti con l' armi, o perchè ci destate
» ai giorni di viltà?!...
» Passando, a sera,
» più volte un prete pei deserti calli
» scansò col piede qualche stinco uscente
» peregrin sovra il suolo, e fe' la croce
» o spruzzò l' acqua santa.
» E un dì, discosto
» qualche passo da noi, dove più fitta
» l' ombra scendea di ben conteste frondi,
» mentre de' pioppi il fogliame bizzarro
» fremeva un' armonia di note umane,
» una rustica coppia umanamente
» consumava un idillio. Ad un di noi
» prese vaghezza di mirarli appresso.
» Mosse una zolla; il bianco e terso cranio
» offerse ai rai de 'l sol... Fuggì la coppia
» impaurita... e ne 'l doman, turbato
» fu il sepolcreto: ci furàr dai denti
» il dritto di Caronte; e fra le pietre
» cercar de i nomi le vestigia guaste:
» Nè mai ristanno. »
Così par si lagni
dai vïolati sepolcreti il bianco
stuol disturbato, mentre d' Aquileia
e di Concordia i marmi malinconici
mirano a 'l sole; mentre i dì consuma
la donna ai campi; mentre muti e squallidi
son battuti dai nembi i casolari
e mentre fioco e lamentoso un canto
lontano muor.....

Tempo verrà che a questa
altra succederà turba di vivi.
Noi saremo il passato. Le fiorenti
città, i villaggi, le contrade, i mille
casolari, scomparsi ne l' amplesso
de la terra, de 'l tempo e de l'oblio.
Allor quale verrà gente a cercare
l'ossa nostre e la storia? I grami scheltri
biancheggianti, qual voce avran da l' urne?
qual eco i marmi? quale idea le croci?
Non templi austeri non elmi e loriche
parleranno per noi, paria del mondo,
nè del nostro martirio! Una continua
febbre ci grava; del destin la mano
ci percuote e ci offende. Oh quanti, quanti
derelitti a l' intorno! Han l' occhio pesto,
gridan per fame con ribelli accenti
mordendo invan le raggrinzite mani!
Poveri grami! atomi divelti
da la furia del nembo... e il nembo passa
e li calpesta.
Pur se voce resta
oltre la tomba e a chi cercar si curi
la favella d' un teschio, il ciel d'udirla
pïetoso consenta, io so la voce
Nievo, ch' avrem da l' urne:
» amate! amate!
» nuovi cresciuti a questa bella plaga
» de la gran patria! in lotta aspra vivemmo
» ed eran albe affaticate e rossi
» tramonti. Alfine a 'l desïato porto
» ci diè pace la terra... Or voi che vale
» de i singulti d' un tempo e de li affanni
» i nostri resti investigar? Spargete
» bene ne 'l mondo e il pensiero vi guidi
» più d' altri che di voi! Quando felice
» l' alma vostra dirà: — bandito è l'odio,
» solo regna l' amore — oh! allor venite,
» venite il bacio a ricercar: qua sotto
» noi v' attendiamo!»

III.

Ne l' ampio letto scorre impetuoso
torbido e gonfio e pur innocuo il fiume;
e da le ripe alte a quando a quando
sgretola un sasso che con sè trascina
sussurrio d' altri sassi, e balza e rotola
con essi a 'l fondo e sterpi tronca e batte;
— curva la vecchiarella in fra le macchie
stecchi raccatta e gonfia il fastelletto
che dee nutrir la fiamma a 'l focolare;
— e co 'l robusto braccio agita un villico
la frusta ai bovi fra le corna e vocia.
Alto il sol ride, ed ha baglior di lame
a ritmo mosse il lontan filo d' onda.
Di sotto ai pioppi tremolanti e vaghi
brucano l' erbe le pecore — lunge,
un cacciatore; un cane; una villana
che bagna i piedi e canta; un barcaiolo
che si inoltra ne l' acqua e a cui fe' brune
il sol le gambe nerborute.
In alto
una chiesetta posa:
Un dì, per l'onde
impetüose trascinato scese
un rozzo legno che scalpel pietoso
aveva a 'l volto di Maria foggiato.
Piamente il raccolse un santuario.
Ivi da lunghi anni i voti appendono,
ivi si recan per pregar da 'l Cielo
onda a la terra, o pace a i cuori, o dolce
salvezza a l' alme.
Fuor, pel cielo terso
ne i tranquilli di maggio dì fioriti
par che l' idillio d' Edmengarda e Arrigo
tremuli ancora fra le acacie in fiore.

*
* *

Ivi la bianca mia casetta i miei
santi affetti di figlio custodisce,
ivi memorie a 'l cor sacre, e di sogni
testimonî eloquenti e luoghi ed ombre.
E quando più per dolorose e spesse
vicende l'alma entro mi piange e geme,
più mi si desta ne 'l vibrante core
l' armonia de' ricordi. Oh quai di luce
dolci poemi, e pianti, ed agonie,
e fremiti e speranze ed abbandoni!
Tremo e sorrido; e penso:
Or mi sovviene
quando la sera siedevam vicini
ambo commossi; io la mirava in volto
rapito a 'l lume che ne l' occhio avea,
rapito a 'l viso dolce e peregrino,
e il labbro mesto a 'l mesto dir schiudeva:
« È solenne di pace apportatrice
» quest' ora, o amica, in cui via per i cieli
» spazia il pensier: la nuvoletta indora
» che veleggia il seren l' ultimo raggio;
» e riverberi arcani hanno le vette
» sfavillanti lontan. Fugge ne 'l letto
» immenso in sottil filo il Tagliamento
» e via sfilan ne 'l terso ampio orizzonte
» li sparsi campanili.
» Ed era come
» questa di luce bella e di sorriso
» una sera, o gentile, e sovra queste
» ripe fuggenti ne l' immensa piana
» da 'l turrito castello una parvenza
» dolce, figgea l' occhio di fiamme pieno
» e di casti desir: sovra il verone
» giungea l' aura serotina; una rondine
» riedea pe 'l cielo; un palafren focoso
» scalpitava ne 'l basso; una robusta
» scolta vegliava. Mille erano e mille
» dolcissimi i pensier de la fanciulla:
» — una di sogni legïon vestita
» di porpora e di lauro; un desiderio
» di più serene altezze; una soave
» estasi; e da i tranquilli occhi scendea
» su le guancie una stilla. Ah! quanto dolce
» il sorriso de 'l labbro!
» Là, ne l' ampia
» sala, una tela ai vaghi occhi ridea.
» Rammentava: — lasciata avea da poco
» Venezia, e la magion ricca de li avi,
» i porporati cavalieri, i dolci
» poeti; e rivedea le ricche sale,
» i crocchi, e rivedea care sembianze

» e venerande. Tizïan l'augusto
» scritto le avea ne l'ultimo messaggio:
» A noi ritorna; vedovata e sola
» è la mia stanza, se di te non sente
» il profumo vagar.
» Oh Tizïano
» da l'angelica man!
» E sorridea
» mentre de 'l vecchio le sembianze oneste,
» nel tramonto apparian cinte a l'intorno
» di luce fulgidissima e immortale.
» Povera Irene! lungamente pianse
» Venezia e questa plaga — o de 'l Friuli
» perla e splendore — la tua dipartita!...
» Fiori i giardini dièr, canti i poeti.
» Torquato ebbe per te da le contrade
» lontane ove tua fama era volata
» da la musa dolcissima canzone;
» Tizïano, il buon vecchio, acuto in core
» sentì l'affanno e in dolci note il scrisse
» con la tremante man... Venezia tutta
» ti diè corone e pianto... E immortalata
» sorridedo ne' secoli passasti.
» Ed ora, o amica, io la rivedo questa
» parvenza mesta e dolce; dolce come
» il mio pensiero quando a te sen viene,
» mesta come il mio cor, quando la grande
» de li affanni e tremenda onda lo avvolge.
» Ecco: ricca di speme era fanciulla
» gloriosa codesta, a cui dinanzi
» si inchinavano i grandi; e un soffio spense
» la debol vita... Oh quando ritto innanzi
» il mortale è a la meta, occulta forza
» lo sospinge e lo sprona; ha l'occhio lampi;
» treman le membra; un sudor freddo imperla
» la nobil fronte; di pallor soffuso
» il volto appar...
» Ah che a la dolce meta
» lo contende il morir!
» Ecco che attende
» o dolcissima, ognun cui Dio rischiara
» la mente tutta ed abbuia il cammino;
» chè, se morte non tronca innanzi tempo
» l'esile stame, il mal destino scende
» ghignando e sfronda le speranze liete
» care più che la vita. »
— Ah taci! taci!
non bestemmiar! — dicea la tua dolcissima
voce, o fanciulla. Ed io ne' tuoi profondi
occhi figgendo i miei rasserenava
il fronte; un' onda mi scendea ne 'l core
di baldanza e di speme...
E riprendeva
più fidente il mio dir:
« Oh ma in quest' ora
» mesta, in quest' ora in cui vaga pe 'l cielo
» ne li splendor de 'l sole imporporati
» la nostr' alma, mi volgo: indietro guardo;
» mi sento altier; mi trovo di novella
» virtù ripieno; questa turba sfido
» che mi stringe da lato; e la serena
» anima mia — serena e dolce come
» la tua pupilla — in te si specchia e corre
» per la plaga de 'l cielo interminata,
» e ti grida: oh mi reca il verde lauro
» che il fronte io cinga; e sognando te e gloria
» l'ultimo attenderò lampo di vita,
» e sarà tuo, tutto di fior ripieno
» ne 'l poema d'amor l'ultimo canto ».

Tacea tremante; mi vibrava intorno
qual di commosse corde un' armonia:
— era la grande voce de 'l creato
ne 'l tramonto de 'l dì misterïoso,
era la grande voce de l'amore
pei soavi sentier de' sogni miei...
e mi appariva visïon di cielo
giganteggiante in mezzo a l'aria bruna
co 'l manto bianco e con le chiome a 'l vento.

1891.

GUIDO FABIANI.

UN BRINDISI DEL SACERDOTE GALLERIO

(INEDITO)

Il sacerdote don Giambattista Gallerio, fu parroco di Vendoglio, scrittore di poesie in dialetto le quali sono molto apprezzate, era legato di amicizia col maestro Antonio Clocchiatti di Gemona, fregiato della medaglia di benemerenza come insegnante: ed a lui mandava, pel capo-d'anno 1877, il seguente brindisi allegro, che ricorda il versificare dell'ab. Sabbadini:

All' illustrissimo cavaliere professore medagliato
Signor Antonio Clocchiatti

a **GEMONA.**

CAPO D'ANNO.

Vendoglio, 27 Xcembre 1876.

Mando i più lieti auguri
Fra il suon di tazze e piatti
Al cavalier Clocchiatti
In segno d'amistà.
Abbia i suoi giorni placidi,
La guancia sempre rossa,
La pancia sempre grossa
Fino alla tarda età.
E sempre gajo e lepido
Con Piero e con Martino
Il bicchierin del vino
Gli tenga caldo il sen.
E onde gli sia proficua
L'orrevol sua *Medaglia*
Si cambi in un bel *Vaglia*
Di centomila almen.
E mai lo colga il fistolo
O il mal del matrimonio,
E sempre Sant'Antonio
Abbia di lui pietà.
Son questi i lieti auguri
Che al suon di tazze e piatti
Al Cavalier Clocchiatti
Oggi l'amico fa.

P. G. B. GALLERIO.

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI



III.

MILITARI.

1798. 9 gennaio. — Alle ore 22 entrò in Udine la retroguardia austriaca di 60 uomini, tosto andò a montare la guardia nella Piazzeta Contarena sotto i volti di S. Zuanne e in allora ebbe principio il concorso del popolo per la città facendo evviva mentre suonavano le campane di tutta la città. Poco dopo arrivò il co. Wales con diversi ufficiali, a Baldasseria smontò da carrozza e col generale Pensoler montò a cavallo e in testa alla truppa entrò per porta Aquileia salutato dalla Municipalità locale composta del co. C. Fistulario, co. G. Bertolini, co. F. di Prampero e il cancelliere I. Bruneleschi che sopra una guantiera d'argento presentarono ad esso le chiavi della città che ricevette in nome del sovrano. Molta gente era per le vie diretta colla truppa in Giardino ove il Generale fece sfilare la truppa poi si recò al suo alloggio Casa Mantica al Duomo. Avanti alla sua casa tutto il giorno convenne molta gente facendo evviva a coloro che erano venuti a felicitare con la loro visita questa provincia dopo *tanti flagelli* avuti nel soggiorno dei Francesi.

1798. 10 gennaio. — Il co. Wales, con i generali Hacmoleo, Monfrond e tutta l'ufficialità andarono in Duomo ove alla porta maggiore furono accolti dall'arcivescovo Zorzi e dal R. Capitolo poi andarono in coro ove udirono la messa e il Tedeum. In Duomo era molta gente e benchè si fossero levati i banchi non tutti potevano entrare.

1798. 13 gennaio. — Alle ore 21 arrivò da Gorizia il reggimento Chlebev divisa bianca e mostre negre, di fanteria. Il colonnello alloggiò a casa Antonini (Arcivescovado), il maggiore casa Colloredo march. Girolamo, la truppa dopo la rassegna in Giardino passò nei quartieri.

1798. 16 maggio. — Arrivarono in Udine dalla Germania 500 uomini del reggimento Thurn, che passarono in Castello, il Maggiore con la moglie e una putela in casa Florio.

1799. 21 aprile. — La sera arrivarono da S. Daniele 600 Cosacchi Russi a cavallo con un Generale che alloggiò in casa Antonini a S. Cristoforo, e molti ufficiali per le case dei Signori. Avevano con essi 2700 cavalli per i trasporti e il 23 partirono per Spilimbergo.

1799. 19 agosto. — Questa sera fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in borgo d'Aquileia il defunto colonello Turel francese, nato nella Brettagna il 2 novembre 1758, arrivato a Udine il 13 corr. a casa Aviano fatto prigioniero dagli Austriaci. Prima di morire si confessò ad un religioso francese alla presenza di testimoni abiurando a quanto fece in vita obbligato dai francesi. Fu portato alla chiesa accompagnato dal capitano del regimento Thurn, dal parroco e cappellano della parrocchia. 6 torci portate da prigionieri francesi, e altri 6 portavano il cadavere. Fu deposto in cassa coperta con sopra la sua spada, bastone, cappello, lasciandolo tutto il dì nella cappella dei co. Aviani e alle ore 22 fu trasportato in chiesa ove li furono fatte le esequie e molti francesi prigionieri furono ad accompagnarlo così pure 64 soldati Austriaci con l'arma bassa che lo scortarono, due ufficiali e tamburo battente con sei pifferi.

1799. 24 dicembre. — Arrivarono in Udine 700 Russi che il 28 corr. partirono per Graz tenendo la strada di Pulfero.

1800. 12 maggio. — In questo dopo pranzo arrivarono da Resiuta 3 battaglioni della Colonna dei nobili a cavallo dell'armata del principe di Condè vestiti all'uniforme Russa e furono alloggiati gli ufficiali nelle case dei Nobili collocati dagli adetti all'Ufficio degli Alloggi co. Prampero Antonio, co. P. Mantica, co. Beretta.

1801. 18 maggio. — Il generale della colonna dei nobili di alloggio presso il co. G. Savorgnan andò alla messa in Duomo celebrata da uno dei quattro loro cappellani, con molti ufficiali. La banda suonava al basso del presbiterio e dopo la messa il cappellano recitò delle preci alla parte Evangelio rispondendo la truppa al basso del coro. Vi fu molto concorso di gente.

1801. 19 febbraio. — Il 17 corr. morì in casa Agricola in Giardino il tenente Maresciallo General Chrain morto da cristiano.

Lasciò 200 Ducati ai poveri della parrocchia e 100 messe da dirsi a 4 lire l'una. Fu portato stamane in duomo con gran pompa accompagnato dal cappellano del reggimento, 6 preti del Duomo. Due squadroni di Usseri a cavallo con il loro generale Bussi alla testa. Tre battaglioni di fanteria con i loro ufficiali e tamburi scordati. La banda militare, l'artiglieria con 4 cannoni. Quattro tenenti facevano figura di portare il cadavere, ma che era sostenuto da quattro caporali e questo coperto con strato di velluto nero fornito di ricco gallon d'oro e sopra questo stavano le sue insegne cavalleresche croci, spada, bastone e cappello. Molta gente era in Mercavecchio per dove passò l'accompagnamento funebre e così al Duomo ove arrivato che fu il cadavere li fu data l'acqua santa; fatte le salve d'artiglieria con 4 cannoni fu sepolto nel tumolo dei co. Bertolini.

1802. 1 maggio. — Arrivò da Padova S. E. il feld maresciallo S. Zulliè proprietario del 61 reg. di Ongaresi. Vi fu gran parata dei battaglioni portandosi in Giardino alla messa S. E. con l' ufficialità ove in mezzo fu eretto l' altare sotto padiglione e fu celebrata dal loro cappellano. Vi era molta gente.

1804. 29 aprile. — Il nostro reggimento d'Ongaresi circa 900 uomini andò il 21 corr. ad accamparsi a S. Gottardo ove vi era una pulita festa da ballo civile e un altra militare. Vi concorse molta nobiltà, dame, cavalieri, mercadanti, molti cittadini con molte carrozze, carrettini, carrette. Gran gente ai caffè, alle Trattorie e osterie.

1804. 13 maggio. — Questa mattina tornò in città la nostra truppa che era al campo di S. Gottardo. A questa la nostra città per ordine dei ill. sig. Deputati somministrò più di 1000 lire di farina gialla alla nostra truppa con del vino. Essi allegri ringraziarono i benefattori e il Gen. Risi rese molti doveri alli sig. Deputati per questo dono.

1805. 11 novembre — Trovandosi di alloggio in convento a S. Pietro Martire molti soldati francesi di fanteria essi diedero fuoco nei quattro lati del curridore ove dormivano, per il che in un momento si levò un spaventoso fuoco che per quanta diligenza usata nello spegnere si potè solo salvare la bella libreria, la chiesa con la sacrestia.

1806. 3 febbraio. — Morì in casa Mantica del Duomo un ufficiale francese aiutante del generale Risi. Fu assistito dal dott. Pagani, dott. Mioti e dal protomedico co. Giorgio Cristianopoli che invano usarono tutte le assistenze. La sera stessa la famiglia Mantica lo fece trasportare nel campanile accompagnandolo con lumi e religiosi. L'indomani fu portato in Duomo accompagnato dal Comandante di piazza con pochi ufficiali e soldati che gli fecero due salve di moschetteria, indi fu deposto in detta chiesa.

1806. 4 maggio. — In questo dì si tornò a rinnovare la sagra del S. Gottardo fuori di porta Prachiuso avendo tornato a celebrare la messa nella chiesetta ove per più anni fu magazzino di polvere e prima ospitale militare dopo l' entrata degli Austriaci 1797. Vi fu gran concorso di gente.

1806. 30 maggio. La mattina a S. Martino vi fu gran parata a cui presero parte il nostro reg. 84°, il reg. di cavalleria degli Usseri, altro dei cacciatori con le loro bande. Il Vice Re principe Eugenio con l'uniforme del genio a cavallo passò in rassegna con i generali Marmont, Sarpentie, Vignolla, Laivoà, molto stato maggiore e 50 usseri di scorta. S. A. R. si mostrò soddisfatto delle differenti manovre dei militari. V'erano molte carrozze con entro molte dame e cavalieri.

1817. 8 dicembre. — Essendo oggi la festività del im. con. di Maria giorno in cui il 26 reg. che ha per insegna nella sua bandiera l'immagine dell'Immacolata ed essendo oggi compito il I centenario della sua formazione il colonnello volle celebrarlo con solenne messa tedeum e benedizione nel nostro Duomo, perciò due giorni prima due capitani invitarono a tale cerimonia il R. Delegato Toresani, il Podestà R. Cortelazis con la congregazione municipale, il r. presidente del Tribunale degli Orefici con i suoi consiglieri, i professori del R. Liceo, l'Intendente di Finanza Massarini, il direttore del demanio O. Perosa, il direttore di Polizia Pompeo Delfin. Questa mattina fu nuovamente annunziata la cerimonia con la replica della sera prima di molti sbari fatti in Castello. Alle 11 trovandosi tutte le autorità in coro ai loro posti stabiliti entrò in Duomo il colonnello con tutto il corpo dell'ufficialità preceduto dalla Banda, la bandiera con due ufficiali al fianco di essa con la sciabola spiegata in mano e due sentinelle e si portarono in coro. Tosto cominciò la messa celebrata dai mons. co. Colloredo, co. Belgrado e Stagni. Al momento dell' Evangelio l' ufficiale che stava in mezzo al coro con la bandiera si portò al fianco di Mons. Sovran, che cantò l'Evangelio ed avanti alla bandiera si posero li due ufficiali con le sciabole poste a Croce stellata e vi stettero così fino che durò l' Evangelio poi tornarono al loro posto, indi fu suonata la sempre rinomata sinfonia dell' « Italiana in Algeri », poi fu cantato il Credo e nei vari intervalli del canto furono suonate le trombe con piacere di tutti nel sentirle. Terminata la messa e durante il Tedeum, l'artiglieria posta intorno al Duomo fece replicate salve e in Castello vi corrisposero con il sbaro dei mortaletti, indi il sacerdote si portò recando l' ostia sacrata sotto baldacchino sostenuto da quattro capitani ciambellani alla porta maggiore dando la S. Benedizione alla truppa schierata su la piazzetta in molto numero e fu accompagnato il Venerabile da 12 cadeti con i torci. In tal momento in organo fu cantato l'Ad Oremus poi ritornati all'altar maggiore fu data nuovamente la benedizione al popolo con il canto d' altra antifona e alle 12 $^{3}/_{4}$ finì la sacra funzione con tal concorso di gente che sorprendeva. Molti signori, molte persone pulite intervenute nel luogo appositamente preparato nella vallata di mezzo del Duomo avendo il colonello mandati inviti a stampa per le famiglie dei signori. Restò molto contento di tutto tanto che nell' indomani mandò il Tenente Colonello alla casa di mons. Carlo Belgrado ringraziandolo dell' onore compartito al corpo militare per aver esso celebrata la messa; e da mons. canonico Pietro Braida presentando ad esso i suoi ringraziamenti per la eccellente erudita iscrizione da lui fatta, che mandò varie copie a stampa al signor Colonello e che il Rev.mo Capitolo

esposc sulla porta maggiore della chiesa con bell' apparato.

Ecco l' iscrizione :

D. O. M.
AC MAGNE DEI MATRI
ABSQUE LABE CONCEPTÆ
TRIBUNI — CENTURIONES — MILITES
CESAREAE LEGIONIS XXVI
QUOST SOLEMNI
HAC DIE ALTERNA
A LEGIONE ERUDITA
. . . . (1)
GRATIARUM ACTIONES
DEVOTA.

IL PRIN GIATT A GLEMONE

(FLABE)

Cuasi in dute l'Italie a zìrin da un piezz certis storielis, naturalmenti inventàdis in gran part, indulà che i abitanz di Cuneo a fàsin la figure di minçhòns. In Friùl, al contrari, disott da' Fele, si còntin des flabis sun chell ton istess par çhòli vie i Çhargnèi e i Muezzans, e in Çhargne par dâ la botonàde a chei di Venzòn e di Glemone.

No crôd che ançhimò sein stadis racoltis chestis flabis, che son un prodott genuin de la critiche e de la fantasie popolàr; e tant par scomençâ, jò o 'n metarài jù culì une che hai sintùd a contâ su la rive dal Bût.

Une volte chei di Glemone a molàrin fur une cumissiòn par che a lass a tôr a studiâ lis usancis e i progress dei altris paîs, cu l'idee poi di viodi se al foss stàd il câs di introdùsi cualchi buine riforme in te' proprie aministraziòn. I cumissaris, dopo vê zirandolàd un pôc pes monz, rivàrin a Paulàr; e là par sorte ur capità sott i voi un giatt. Lor, che no vèvin mai plui viodùd cheste razze di bestiis, a' si fermàrin inçhantàz a çhalàlu, come podês ben crodi; e no us dìs la lor maravee cuand che lu sintìrin a sgnàulâ, e mièi ançhimò cuand che savèrin che i giazz a' son il diàul des surìs e des pantianis. Subìt a' s'in faserìn dâ un dei plui granch; lu çhazzàrin in t'un sacc, e cul giatt tal sacc a' s'inviàrin jù viers Glemone.

Ma a miezze strade, corpo di bacco! s' impènsin che no' san ce che han di dài da mangiâ : si son dismentëàz di domandàlu. — Ce si fasial? — No zove nuje: scùgnin propri tornâ indaùr a Paulâr. Da pìd da vile a bòrdin il prin galantòm che ur ven a tîr; e chest, sintùd il cas, ur rispuìnd che i giazz a màngin di dutt.

— Va benon, cumò la vin capìde.

A' salùdin, vòltin el tacc, e si mètin da gnùv in viazz pal Friùl.

Rivàz finalmentri a Glemone, a' van di tire in-t'al palazz comunàl, dulà che in miezz a une fole di int si ere radunàd il consèi; e senze tançh preàmbui a' dìsin che za ducuançh puèdin butâ jù pal Tajamènt i tramàis e lis palizzis, parcè che lor han puartàd fûr da Çhargne un anemàl che al ere fatt apueste par fulminâ lis surìs. E in miezz a la curiositàd generàl, a vierzin il sacc.

Il giatt, invelegnàd par chell sbatacolamènt che al veve vìud pa' strade, al salte fûr cul pêl radrosàd e fasind mil vosàtis.

La int si scomence a spaventâ, e a domande spiegazions a la cumissiòn. Cheste rispuìnd che sicuramentri il giatt al ha fan, e che bisugne dài alc di mangiâ.

— E ce màngial?

— Nus han ditt che al mange di dutt.

— Di dutt? Misericordie! Alore nus mange ançhe noaltris!

Ca al suced un fracass, une confusiòn dal demoni. I fruz sçhampin, lis feminis si strenzin lis còtulis cìulànd, e i plui bulos si àrmin in - t'un lamp di bastòns e di forçhis par difindi il pais da che' mostre di bestëate. Il giatt che al nase il trist timp, al file fûr pa puarte, al travierse il pais come une saëte, e vie di cariere vierte pa' campagne.

Une sdrume di int, cui zovenozz armàz in prime file, i dà daùr; e corr e corr, infin che il giatt, passànd donge dal stali di mestri 'Seff, a si decìd a sgripiàsi su pal tett, che cu lis alis di paë al toçhave cuasi par tiere. Cuand che al fo su, si sentà pacìfic sul colm, al dè une oçhàde curiose a dute che fole che sott a si lave ingrumànd, po cu lis zatis di denànt al scomençà a lavâsi la muse.

A viodi chell tîr, la int si mett a vosâ :

— Çhalàit, çhalàit ce mud che nus menazze! O puars no', ce mai vino di fâ! Voleso che i dìn fùg? — Sì! — Sì! — Benòn! — Prest prime che al sçhampi!... — E infatti, pôs minùz dopo il stali al ardeve come une fornàs, e la pùare bestie a scomparì in miezz de lis flamis.

Calmàde cusì la sbìgule, tòrnin duçh in trionfo viers il pais. Ed ecco che pa strade incuìntrin mestri Seff.

— Oë, copari: saveso nuie? Il giatt si ere làd a fiçhâ sul vuestri stalì, e no' par finìle i vìn dàd fùg.

— Ce disèso?

— O' vìn brusàd il vuestri stali.

— Eh no pardiane! La clav dal miò stali l'hai culì in ta sachete, jò! —

Agliano d'Asti, 5 luglio.

L. GORTANI.

(1) Essendo nel manoscritto poco decifrabili le parole di questa riga, tralasciai di riportarle.

IMPRESSIONI
DI UNA GITA
ALLA GROTTA DI ADELSBERG
NELLA CARNIOLA

MEMORIE

DI

D. DOMENICO PANCINI



— Chi va ad Adelsberg per visitare la Grotta, non ispende malamente il tempo e il denaro — mi dicevano più volte amici e conoscenti; e perciò mi decisi di fare una tal gita.

La seconda festa di Pentecoste, in cui sempre si apre la Grotta a migliaja di persone, che per vederla partono sin da lontani paesi, dopo le 8 del mattino, a Ronchi di Monfalcone raggiunsi la ferrovia, e con non so quanti carrozzoni pieni zeppi di gente, volammo alla cittadella della Carniola.

Partito appena, vicino a Monfalcone fra me e me ricordavo molte cose. Dal treno guardavo la cittadella graziosa e andavo pensando: per i cultori della storia antica, questo sito è degno di particolare attenzione, perchè qui sorgevano le più belle e più deliziose ville della nobiltà romana di Aquileja. Ce lo dicono i monumenti e le iscrizioni, che, in questi contorni disotterrati, comparvero alla vista degli studiosi.

A levante, in un' isoletta che offriva grate comodità, eran le terme; i bagni d' acqua calda solforosa avevano gran rinomanza anche per salutarissimi effetti. Galeno visitolle e le lodò come tali. Eran chiamate le terme di *Puteoli*.

A ponente correva l' Isonzo, che raggiungeva Aquileja; e, a detta d'antichi scrittori, questo fiume doveva avere un sontuoso ponte, che si potrebbe chiamar famoso per vicende di guerra dell' epoca romana.

Ma mentre il mio spirito s' intratteneva di queste memorie, vidi apparire il castello di Duino; e tosto cominciai a interessarmi su ciò che da una parte e dall' altra, quantunque alla sfuggita, potea contemplare.

Osservai dapprima il Timavo, che una volta, come ebbe a cantare Virgilio, prorompeva per nove bocche con molto strepito ed impeto da un macigno del monte:

> Unde per ora novem vasto cum murmure montis
> It mare promptum, et pelago premit arva sonanti.
>
> ÆNEID. Lib. I.° v. 245-46.

Ma io poteva solo vederlo scorrere in una vallata, onde le nove bocche di Virgilio, ricordate anche da S. Paolino, le sette di Marziale, le sei di Cluverio mi restavano una incognita che, se fosse stato possibile, avrei bramato scoprire.

Secondo dunque m' era dato vedere, le acque del rinomato Timavo pareanmi, fra il verde dei prati, tanti rigagnoli che corressero frettolosi. Ignoro il loro numero; ma avvicinandosi al mare s' uniscono, e così il fiume ingrossa. Un tempo da Livio fu chiamato lago, e formava un vasto porto, che servì di ricovero alle navi dell' antichità più remota.

Ma ecco il castello. In un certo punto, esso pare collocato sopra una roccia, che ha del dirupo e che compare a perpendicolo sulle acque dal vento increspate. Le sue torri e i suoi severi fabbricati mi ricordavano i tempi medioevali e non poteva staccarmi dal guardarlo, sebbene così ratto s' involasse per la rapidità del treno.

Coi miei compagni di viaggio, persone colte, provai grande piacere nel rammentar qualche cosa della sua storia.

Gli antichi signori di Duino han documenti che li ricordano con la data del 1112, e furon dei più illustri del principato aquilejese.

Nel 1374 Ugone, uno di essi ricusò dipendenza ed omaggio al Patriarca e si disse vassallo di Alberto e Leopoldo duchi d'Austria. In seguito, spenta la linea di Ugone, Duino e le sue pertinenze passarono con investitura del duca D'Austria alla famiglia Walsee, nella quale era entrata Caterina, che discendeva dagli antichi padroni.

Ai Walsee succedettero gli Hoffer e, dopo questi, i Della Torre di Valsassina loro eredi, che trasfusero il dominio, sempre per via d' una donna, agli attuali possessori, gli illustri principi di Hohenlohe.

Bastino questi cenni; chè convien proseguire il viaggio.

Il treno volava, e cessato parlar di Duino, mi veniva in testa un altro verso di Virgilio:

> Castella in tumulis, et Japidis arva Timavi;

e mi figurava di vedere sulle circostanti alture tante fortificazioni e castelli romani.

Ma anche Plinio mi faceva pensare a quei colli sassosi. Egli narra che sovra uno di essi maturavan le uve del famoso Pucino (*Pucinum*), liquore prelibatissimo, che si otteneva in piccola quantità. Livia Augusta, soggiornando in Aquileja, beveva il Pucino; e mentre era infermiccia, gustando quel potente ristoratore, senza prender medicine, visse 82 anni.

Dopo la stazione di Nabresina sopra un altro colle s' offerse al mio sguardo una torre rotonda, di recente costruzione. Tenni lingua per dimandare che fosse, ed appresi che da lì comincia un acquedotto che fornisce l'acqua a Trieste, la quale arriva tanto compressa, che slanciandosi alla primitiva altezza può giungere a tutti i piani di quegli alti palazzi.

Veniva quindi Sessana. Prima d'arrivarvi,

di qua e di là della strada, mi pareva di vedere un monte sfasciato. Dico così, perchè non iscorgeva che sassi con un filo d'erba e qualche arbusto rachitico: mi si stringeva il cuore.

All'improvviso, si cangia la scena. Fra quelle pietre appariscono piccoli tratti di terreno, che ti sembrano ajuole e che rallegrano immensamente, in mezzo a tanto orrido.

Giunti a Sessana, stupii. Parecchi villini compariscono come per incanto fra le piante più belle, ameni giardini pompeggiano attorno quei moderni fabbricati; la coltivazione dei campi è bellissima; i bassi filari di viti rallegrano d'ogni parte e, volendo smontare, potresti assaggiare il loro prodotto, che, se non è il Pucino, dicono un vino bianco dei più squisiti.

La mia matita segnava, e finito che ebbi, alzando la testa, vidi sul cocuzzolo d'un gran colle, a cui sta bene il nome di monte, alla destra, un'importante rovina d'antico castello.

Una torre mezzo crollata si conserva ancora, alta abbastanza per destare un senso infinito di reminiscenze paurose. Mura cadenti rimaste dentate come una sega, scalcinate e annerite per gli anni e per le intemperie, t'annunciano la vastità dell'antico edificio. Tutto campeggia sur un cielo che ti par malinconico, come malinconica è quella vista. Un verde cupo, forse di edera, si scorge alla base, ed un po' anche a sbalzi sulle muraglie. All'intorno non son alberi, non vegetazione: ti sembra un gigante caduto su d'un mucchio di rottami, un gigante fulminato.

In seguito la natura ti presenta la vista di molti piccoli colli, che diresti tanti coni verdeggianti e fronzuti, vallette che ti sembrano aver la forma d'imbuti, coltivate come orticelli; ma percorso forse un chilometro, ecco di nuovo schisti e sterpi, mentre da lungi, come in anfiteatro, si vedono altre amene colline.

Qui il geologo, valendosi dei suoi studî, troverebbe indizi di vulcaniche esplosioni, ed inoltrandosi nelle ascese e discese su tante ondulazioni del suolo, che s'incontrano sino ad Adelsberg, potrebbe accennare ai grossi calcari arrotondati, perforati ed a schegge, alle arenarie, alle cavità ed ai rigagnoli sotterranei, nonchè ad altri curiosi ed interessanti fenomeni che formerebbero la sua delizia.

Si giunge alla stazione di Divaccia: appena fuori, è la diramazione della ferrata per Pola.

Continuando il corso, tu scorgi dei muri a ridosso della strada: sono innalzati da poco e, se chiedi a che servano, ti rispondono che furono eretti a riparo dalla *bora*, la quale nella sua stagione soffia con veemenza terribile e caccia la neve come valanga in polvere minutissima sulla ferrovia, potendo così fortemente danneggiare ed anche rovesciare i treni con chi sa quanta rovina dei passeggieri.

Gli antichi ben ricordano la *bora*. Claudiano chiamolla *gelido aquilone*, e S. Agostino fa menzione di essa lorquando narra che nei pressi di Vipacco, nella valle del Frigido, l'anno 352, l'esercito pagano condotto da Eugenio, avendola in faccia, fu rotto e distrutto dalle legioni cristiane di Teodosio.

In questi siti, quasi la *bora* che soffia ad intervalli, arrivando agghiacciata, portasse il freddo delle montagne deserte; non vedi che gruppi di piante resinose, sfinite e nane.

Ma di qual maraviglia non rimasi colpito più innanzi? Ad un tratto comparve alla destra una vallata che, guardandola dal *vagone*, parevami giù giù; tanto era collocata al fondo. Questa valle aveva l'aspetto d'una vaga pittura. Laggiù vedevo bianche striscie che erano strade, praticelli smaltati di fiori, quadrati di frumento verdissimo, filari di viti e d'alberi fruttiferi, acque correnti e pecore pascolanti; una gajezza di natura, una limpidità di aere che era un incanto.

In mezzo sorgeva un paesetto. I tetti delle case color rosso coperti di paglia, pareano sui bianchi muri innalzarsi solo due spanne, ed era un curioso spettacolo guardar da lontano e dall'alto quei fabbricati, che diventavan sì piccoli e schiacciati, uno vicino all'altro, divisi ed ombrati da alberi, probabilmente qualche noce o qualche ciliegio.

Ma appena il mio sguardo s'era deliziato di vista sì amena, ecco un *tunnel* ben lungo, che mi fa piombare in una oscurità paurosa. I miei compagni si mettono a ridere e a celiare nella più bella maniera del mondo.

Appena riveduta la luce, un altro *tunnel:* lo strepito della corsa, stridente più che mai in quell'antro, accresce il ribrezzo della oscurità ed io, lo confesso, non vedeva l'ora di uscirne fuori.

Col cessar dello strepito, rivedevo il cielo e, correndo velocemente, sparivano a me dinnanzi macchie folte di roveri ed altri alberi, a me ricordanti i boschetti del mio paese; mentre volgendomi a sinistra comparivano sulle alture pensili piantagioni e prati, divisi da bianchi muricciuoli.

Giunsi ad Ober Lesece. Il treno arrestossi, e dalla parte opposta al fabbricato della stazione, in mezzo a cespugli ed alberelli, che crescono alle falde d'una collina, mostrossi una turba di fanciulli e fanciulle, che poi si presentarono ai passeggieri.

I fanciulli erano vestiti di ruvida lana color castagno; una candida camicia sbucava fuori sul petto e, circondando il collo co' suoi baveri, cadeva giù rovesciata; il capo l'avean coperto d'un cappello piuttosto largo di tesa, a coppa rotonda; i piedi li avean calzati con grosse scarpe color mattone, che somigliavano corti stivali. Chi aveva in mano ciliegie, chi fragole che esibivano per quattrini.

Le fanciulle dai 13 ai 15 anni eran tutte bionde. Parecchie avevano il capo scoperto, altre portavano un fazzoletto allacciato al-

l'indietro. A tutte un bianco pannolino a frangie scendeva sul petto. Snelle di persona, lo parevano ancor di più coll'attillato e svelto corsetto, e la corta gonnella. Anch'esse tenevano una grossa calzatura, non addatta ai loro piedini: pareva che ogni scarpa potesse contenerne due, non uno. Offrivano acqua, offrivano fragole che avean raccolte in graziosi mazzolini, e le vedevi colla loro merce tutte intente a far fortuna. Quanta ingenuità in quei volti dal tipo slavo, su quelle labbra dall' accento imbastardito!

Una fra queste s'era avvicinata al nostro sportello. Di alta statura, ma gracile. Bionda come le altre, aveva gli occhi sì cilestri che potean gareggiare col fiore del lino; e per entro guizzava un' allegria tutta cortese e pudibonda. Nelle sue piccole mani, che uscivan da una camicia inamidata da assomigliar i polsini delle nostre signore, teneva delle fragole che, freschissime, avresti detto allor allora raccolte sul prato.

Se fosse stato il pittore Di Chirico, l'avrebbe scelta a modello per una di quelle sue contadinelle che, abbigliate nei costumi dei diversi paesi, gode far vivere sulla tela.

Accanto ad essa giunse un uomo. Questi non avea frutta da vendere, ma chiedeva la carità. Quale contrasto! Era attempato, ma la sua fisionomia lo faceva credere più vecchio ancora. Vestito con laceri panni, scoperto il capo, perchè gridava col cappello in mano, pareva portasse una rara parrucca malconcia, tutta arruffata, di color fulvo scuro, brizzolata di bianco. La fronte avea bassa, gli occhi incavernati e piccoli ma scintillanti, gli zigomi larghi, col naso piccolo rincagnato, il mento sbarbato rivolto all' insù. La pelle del volto e delle mani pareva fosse di rame abbruciato; rauca la voce, modulava una cantilena supplichevole. Mentre lo guardavo con attenzione e lasciavo cadere due soldi nel suo cappellaccio, suonò il campanello, fischiò il vapore e sparvero il vecchio, i fanciulli e le fanciulle con Ober Lesece.

— Ancora stazioni prima di Adelsberg? — chiesi ad un signore, che faceva per la terza volta il viaggio.

— San Peter — mi rispose. — Ma guardi quel paesetto... — e mostravami un gruppo di case. — Che belle casette, tutte bianche e pulite!... non è vero?

— Oh sì — risposi. — Mi sembra un paesello d'Olanda, uno di quelli che descrive tanto bene Edmondo De Amicis. —

Intanto si arriva a San Peter. Il treno si arresta, e la stazione, donde diramasi la via per Fiume, bella, grande, apparisce affollato di gente che, sieduta, prende il caffè, beve la birra e sta osservando chi va.

Io però nella mia testa ruminava ben altre cose. Osserva, dicevo a me stesso, quei monti che vedi all' intorno: fra essi serpeggiava la via dell'Ocra col castelliere di Adelsberg, che non tarderà a comparire. Quelle son posizioni memorabili per la storia d'Italia, anzi del mondo romano.

Superate le alpi Giulie e le loro fortificazioni *(monimenta alpibus imposita)*, nel punto più depresso, che gli antichi, come attesta Strabone, chiamavano Ocra, i barbari, discesi come valanga, marciarono a frotte urlando parole di guerra. Ad arrestarli più non valsero i muniti castelli dell' altipiano: essi già adocchiavano l'Italia, oggetto del loro odio compresso. È da ritenersi che propriamente per quei monti trovassero la via più agevole per cominciare le loro marcie vittoriose. Per là passò Alarico coi suoi Goti, Attila alla testa dei suoi Unni, Teodorico cogli Ostrogoti, e, secondo parecchi, anche Alboino coi Longobardi. E la nostra patria fu da loro asservita, e nè per tanti secoli più risorse, finchè il leone di Venezia non mandò suoi ruggiti potenti.

Ripresa la corsa, spunta la chiesa di San Peter col tetto accuminato, quale non vidi nei nostri paesi; ed il campanile più singolare ancora: la torre tutta imbiancata termina con una guglia dipinta in rosso e verderame: lo diresti avvolto nella slava bandiera. La sua forma è ancora più strana. Mi parea di vedere una guglia di quelle che sorgono sulle pagode chinesi: gli angoli dei quattro lati aveva accartocciati e andava su ottagona, in forma concava, come certe cappe marine, terminando alla punta con una palla su cui splendeva la croce.

Finalmente si grida: — Adelsberg!...

Qui un mare di gente smonta in pochi istanti, ed io, prima di abboccarmi con alcuno, ebbi il muro della stazione che mi rivolse certe parole che tenni a mente per tutto il giorno. *Occhio ai borsaiuoli*, era stampato a caratteri cubitali in tedesco, italiano e slavo. Convien dire che i dirigenti il paese avessero avuto le loro belle e buone ragioni per appiccicare ai muri quei laconici ma parlanti avvisi, giacchè nella cittadella di Adelsberg non si passavano quattro case senza trovare la loro solenne ripetizione.

Adelsberg sin dal 576 di Roma era un punto fortificato, che guardava l'antica via dell'Ocra, ed avrà molto probabilmente servito anche alla riscossione del tributo cui andavano soggette le merci.

Nel 606 (u. c.) il console Spurio Postumio, sulle vestigie dell'antica via, ne costruiva un' altra che da lui chiamossi *Postumia;* ed Adelsberg qual ultima stazione, usandosi collocare, secondo alcuni, are ai confini, come difesa a cui dovevano partecipare i celesti, o, secondo altri, e forse più giustamente, avendo Spurio Postumio qui terminata la via, e perciò innalzato un' ara per ringraziare gli dei, ricevette il nome di *Arae Postumiae.* Quindi il nome derivato dal latino di *Postoima* o *Postoina,* nome che tuttora vien dàto ad Adelsberg dagli italiani e dagli slavi.

Adelsberg è bella quanto lo può essere una cittadella di qualche importanza.

Quando vi giunsi a piedi era piena di vetture tirate la maggior parte da cavalli mori, che correvano vuote, perchè dalla stazione avevano già condotto un numero straordinario di persone agli alberghi. Le sue vie sono ampie e, senza essere le sue case palagi, hanno un aspetto signorile che diletta. Son dipinte ad uno sbiadito color rosa, giallastro e verdognolo. I suoi abitanti sono puliti sì nelle vesti come nel tratto: non hanno la disinvoltura degli italiani, ma hanno un' aria sincera che dice: voglio ad ogni costo piacere ai forastieri; e piacciono realmente. Alla consueta letizia dei giorni festivi, che è pur così schietta e tranquilla nei paesi di montagna, si aggiungeva per essi una letizia straordinaria. Tutti i visi lo dicevano chiaro, mentre osservavano gli ospiti venuti da lontane contrade, e pareva che fossero anche alteri di presentare da lì a poche ore tante maraviglie, che la natura operò in mezzo a loro.

Il mezzogiorno suonava: i buoni cristiani si levavano il cappello e recitavano l'*Ave*. Camminando incontrai un banco tenuto da due albanesi, vestiti nel loro costume. Vendevano crocifissi, corone, collane d' un metallo che imitava l' argento, immagini scolpite sopra la madreperla, fiorellini attaccati su d' un pezzetto di carta dalla forma d' un santino; tutte cose, come essi dicevano, provenienti dalla Siria. Quel banco era circondato da una folla di curiosi e compratori.

Più in là era un uomo con al fianco un gran cartellone dipinto, rappresentante non so che storiella: vociava in islavo con cadenza stentorea e vendeva fogli stampati. Io non capiva un' acca; solo vedeva molti che ai suoi gesti e alle sue declamazioni stavano a bocca aperta; e parecchi si facean dare e pagavano quelle ciarle che avevano avuto l' onor della stampa.

Per quelle strade pareva di essere a casa propria: tutto procedeva senza rispetti umani e ciascuno mostrava di voler far ciò che meglio gli talentava, sempre nei limiti della creanza, ma con un' aria non conosciuta nei nostri paesi.

Mentre così andavo innanzi, osservando più che poteva, alla destra, dietro un gruppo di case, fermai lo sguardo su d'un monte, la cui vetta è coperta di rovine indicanti che lì deve essere stato un turrito castello.

Seppi poscia che sin dal principio del medio evo quel castello aveva appartenuto ad una nobile cospicua famiglia che da molto tempo andò estinta. Nè qui parmi falsa congettura se osservo essere probabile che il nome di Adelsberg, dato alla cittadella, provenga dall' aver avuto stanza quei nobili sul monte da cui essa è dominata, giacchè *Adelsberg*, tradotto dal tedesco, vuol dire *Monte della nobiltà*.

Nel 1312 il castello era proprietà dei Templari, ed il Patriarca d'Aquileja Lodovico Della Torre cinquanta anni dopo il richiamava, ma senza successo, dai duchi d'Austria, che su lui vantavano padronanza. Lo ebbero quindi i conti di Cilli; e persin Venezia, lorquando era in guerra coll'imperator Massimiliano, colle sue genti ebbe ad occuparlo. Il patrizio Antonio Contareno l'aveva espugnato, facendo così udire il ruggito del leone di S. Marco ove secoli prima l'aquila romana aveva posto il suo nido. In ultimo l' acquistarono i principi di Eggemberg; dopo dei quali passò in proprietà dei principi di Auersperg.

Ma lasciando le storiche reminiscenze del castello, che, forse più volte rifatto, con poche rovine compariva sul monte; io continuo le impressioni del giorno.

Sentivo fame, e coi miei compagni di viaggio, che avevano avuto la gentilezza di soffrirmi nel breve tempo che curioso cercava fare osservazioni, percosso le orecchie da suonatori girovaghi e da scoppi di fruste, giunsi al *Grand Hôtel*.

L' epiteto non è preso ad imprestito, ma spetta per diritto al bellissimo albergo che avevamo scelto per la nostra refezione.

Un signore che se ne intende perchè ha girato la sua parte pel mondo, dicevami: è degno d' una grande città.

Bisogna notare che, son pochi anni, è stato fabbricato con iscopo ben superiore a quello di accogliere e trattare i visitatori della Grotta di Adelsberg. Qui giungono sin da Vienna intere famiglie di ricchi, che pigliano a pigione un appartamento e siedono a lauta mensa, passando l' estate con tutti i comodi della vita al rezzo di questi monti, e si dilettano di continue giterelle ai pittoreschi paesi vicini, coi cavalli e carrozze dell'albergatore.

Il fabbricato sorge in mezzo a un giardino. Da un lato e dall' altro, per una scalinata di candida pietra, si monta ad un gran ballatoio coperto di lastre di zinco o di ferro inverniciato. Esso ha nel centro l' ingresso che mette per un corridoio alle sale da pranzo. Queste sono vastissime, alte, divise da snelle arcate. Tutto è dipinto con grazia e semplicità singolare. Grandi specchi pendono dalle pareti; orologi e statuette di bronzo adornano le mensole lavorate ad intagli. Le tavole son coperte di candidissimi lini; le stoviglie, le posate, i cristalli sono d' un gusto gentile.

Entrando, si temeva non trovar posto; così eran piene le sale di civili persone che sedevano a mensa. Demmo d' occhio ad una compagnia che si alzava: quei signori, avendo già pranzato, furon gentili, vedendoci arrivare, di cederci il posto, e noi pronti ad occuparlo. Si dovette aspettare un buon tratto: qualcuno brontolava, accagionando la lentezza e l' imperizia dei camerieri. Ma, Dio buono! con tanta gente che chiamava, con

quella confusione di chi veniva od andava, non si doveva aver pazienza? L'ebbimo, e quando vollero gli altri, potemmo mangiare. Non costò caro; le poche cose portate furono abbastanza buone; buono il vino ed eccellente la birra. Per le tavole, senza alzare la voce, si parlava il tedesco, lo slavo, l'italiano, il friulano. Si avrebbe potuto leggere in fronte a ciascuno la propria nazionalità, anche senza conoscerne il linguaggio; tanto i seduti avean l'aria del viso, il tratto e persino il vestito che indicavano a quale appartenessero. Come dappertutto c'erano tipi diversi; io non parlerò nè dei brutti, nè dei belli, perchè non mi garba che, tornando in Adelsberg, abbia a toccarmi d'essere segnato a dito qual critico fuor di stagione.

Essendo festa, mi stava a cuore di fare una visita alla chiesa e, avvicinandosi il tempo dell'apertura della Grotta, pregai i miei conoscenti di attendermi da lì a mezz'ora sulla strada che vi conduce; intanto corsi difilato al suono delle campane là dove sorge la parrocchiale.

È posta su d'una altura; e qui si vede da lungi il famoso monte Re (Nanos Birnbaumerland), dal quale è tradizione che il re dei Longobardi, Alboino, vedendo l'Italia, abbia piantato la lancia gridando: — Sei mia; io ti conquisto. — Per quel tratto che il mio occhio lo potea contemplare, colla sua vetta senza coni staccati mi campeggiava innanzi severo, in linea quasi orrizzontale, come la schiena d'un grosso toro. Sopra questa chiesa cessò, da pochi anni soltanto, la giurisdizione del vescovo di Trieste: ora è una delle parrocchie che formano la diocesi di Lubiana.

Entrai e la trovai piena di gente.

Volsi gli occhi, e mi fece l'effetto d'un tempio orientale. Ciò dico per il suo stile greco romano e perchè, solendo i Bisantini nel celebrar loro feste religiose covrir le pareti delle chiese con ricche tappezzerie, mi aveva l'aspetto d'una siffatta decorazione. Un architetto italiano l'innalzò nel 1777, ed ha una costituzione ardita, senza nessuna legatura in ferro. Il suo presbiterio risplendeva d'argento e d'oro, e una luce color roseo, ma pallido, l'occupava, destando sentimenti di devozione.

Guardando così di volo all'intorno, alzai la testa, persuaso che avrei veduto un'opera bella di nostro artista friulano.

Non so che cosa avrei pagato ad esser solo con qualcheduno che avesse inteso la mia lingua e mi avesse narrato delle pitture che campeggiavano sopra il mio capo. Se anche avessi avuto la tentazione di far chiacchiere in chiesa, fra un popolo devoto, m'era affatto impossibile, perchè ero in mezzo a donne slave inginocchiate e ad uomini che stavano duri, ed anch'essi non comprendevano il mio linguaggio.

Col capo in alto cercavo che volessero dire i gruppi dipinti nei quattro gran campi di quel soffitto, che è una specie di cupola bislunga, accompagnando colla sua vôlta il tetto accuminato; quando ad un tratto l'organo mi fe' voltare, suonando dietro le mie spalle una potente melodia.

Intanto all'altar maggiore s'accendevano grossi ceri: l'incenso che si alzava in nugoli di fumo, mandando il suo fragrante odore, precedeva i sacerdoti che uscivano dalla sagrestia. A questo punto io non poteva più soddisfare che malamente la mia curiosità o, per meglio dire, il desiderio di veder onorato il mio paese nei dipinti del Fabris, che, oltre essere mio compatriota, posso chiamare amico.

Meglio che potei cercai muovermi alquanto e, prima che cominciasse l'esposizione del SS. Sacramento, gettai lo sguardo su d'un dipinto di vera bellezza.

Rappresenta un giovane amabile, inginocchiato con lunghe vesti, raggiante d'amore di Dio. A qualche distanza, briachi il viso di furore, con occhi di bragia lo guardano giovinastri ed attempati, ed uno, dei più nerboruti, armato la mano d'una pietra, col braccio ignudo fa lo sforzo rapido di chi vuol colpire.

Dall'opposto lato, in lontananza, fra chi sembra piegarsi a raccogliere nuovi ciottoli, campeggia un'ardita figura vicino ad un mucchio di vesti, con dietro un cavallo impaziente ed un servo che il raffrena.

Comprendevo che la vittima era il nobile personaggio, il quale con aria di paradiso attendeva i barbari colpi. Non mi occorreva di più per assicurarmi che il protagonista era il glorioso martire S. Stefano.

Se non era che dava scandalo, mi sarei staccato chi sa quando dall'osservare; ma era cominciata la solenne funzione, e mi voltai perciò verso l'altare.

Di quando in quando tornavo al soffitto, com'era in altra positura. Gli affreschi che scorgeva mi parean tanto belli che li avrei chiamati un trionfo dell'arte. A sinistra deve essere stata rappresentata la carità del Santo Diacono, a destra la sua predicazione, in faccia la sua gloria.

Mi erano restati impressi l'affresco della *Missione di S. Ermagora,* che il Fabris dipinse e che mi aveva rapito nel palazzo arcivescovile di Udine, e quello dell'*Incredulità di S. Tomaso,* che abbellisce il soffitto della ricca chiesuola di Carlino; ma qui mi sembrava un lavoro ancora più bello. La impressione dei volti era limpida ed eloquente, e vedevo uno sfoggio di belle linee nelle altre parti nude delle persone. Le vesti colle pieghe perfettamente disposte portavano i franchi e sicuri colori della veneta scuola, ed il campo su cui tutto si vedeva staccato in naturali movenze, era splendente d'una luce punto sfacciata, ma sorridente dei più miti e giusti colori.

Delle pitture del presbitero non posso parlare che poco, perchè ero troppo lontano;

accenno solo che la sua cupola destavami un senso gratissimo per la tinta aerea, che fa risaltare, come fossero in mezzo alla gloria del cielo, molte figure di angeli leggerissimi e volanti all'insù. Sono lavori della stessa mano.

La funzione giungeva ai momenti più solenni ed io chinai la testa e pregai fra i suoni più delicati dell' organo ed i canti dolcissimi come di fanciulle lodanti il Signore.

Sapeva che verso le tre pomeridiane si sarebbe aperta la grotta, e, terminata la funzione, guardai l'orologio.

Non era più tempo da perdere. Colla turba uscii presto di chiesa, e qui devo dire che uscii superbo. Di che? Pensava che il Friuli avea mandato un suo figlio ad abbellire una cittadella, ove, causa un prodigio della natura, d'ogni parte arrivano i forestieri. Questi porteranno a lontane contrade il nome d'un mio amico e della sua patria, che è pure la mia.

Tornando un'altra volta ad Adelsberg, non aspetterò così tardi per entrar nella chiesa, e potrò a mio agio godere della bellezza dell' arte e del senso che si prova agli applausi meritati da chi si stima e conosce.

Sulla piazza trovai i signori miei conoscenti, ed appena scambiate poche parole, un cannoncino mandò un colpo. Era il segnale della partenza per la Grotta. Io non potevo dir motto, chè avevo in testa la chiesa, le pitture del Fabris, e così, pensoso com'era, cogli altri disinvolti e ciarlieri presi la via.

Salimmo vicino alla chiesa per un viale di tigli, fiancheggiato da una parte da un monte, donde ci veniva il gorgheggio dei fringuelli, dall'altra da praticelli, ove, quali stelle di argento, folte folte risplendevano le margherite.

Eravamo come una processione. Ciascuno parlava col suo vicino e, senza menomo disordine, si andava innanzi col pensiero di godere fra breve un grande spettacolo.

Non lungi dalla Grotta stavano sulla via venditori di pezzi di stalattiti di varie foggie, di piccoli pesci chiusi in ampolle d' acqua che somigliavano lucertole, alati alla testa, non belli a vedersi perchè, senza squame, avevano il colore di carne viva, e per giunta si dicevano senza occhi. Erano stati abitatori dell'acque che traversano la caverna e perciò interessanti. A me venivano a schifo. I zoologi chiamano questo pesce: *Proteo anguino.*

Più in su un giovinetto in bello arnese avvertiva, senza gridare, che lì si faceva la vendita di fotografie, cavate dai punti principali delle nascoste meraviglie, e di medaglie che eran ricordo del giorno, attaccate ad un nastro bianco e rosso, o bianco-rosso-verdemare. Su d' una faccia di quelle medaglie era incisa la cittadella di Adelsberg, dominata dalla montagna che chiude nelle sue viscere un mondo; di sotto si leggeva: *Zur Erinnerung — An — Adelsberg* (memoria di Adelsberg). Sull'altra campeggiava un prospetto della gran Grotta; e sotto, questa leggenda: *Zur Erinnerung — An — Die — Adelsberger Grotte* (memoria della Grotta di Adelsberg).

Per la seconda volta tuonò un colpo; e qui un movimento più rapido, un bisbiglio, un andar avanti, un pigliar posto, un pigiarsi che facea ricordar le parole lette le tante volte e che si leggevano ancora: *Occhio ai borsaiuoli.*

L' entrata era lontana sol pochi passi e si stava assai male. Indarno i gendarmi che erano sulla via ripetevano in tedesco e slavo: *pazienza, signori!* Si cercava di essere fra i primi, e le spinte e le gomitate si facevano sentir troppo frequenti. Si era giunti al punto che si andava ammucchiati avanti e indietro come le onde del mare. Qualcuno soffiava, qualcuno brontolava, altri rideva ed altri ripeteva: aprite! aprite! Chi sa quante signore avrebbero desiderato di non essersi ficcate in quell'indicibile stretta? Poverette! non avevano pensato che del senno di poi son piene le fosse! Ora bisognava starci.

S' intese il terzo segnale, ed il cancello di ferro, che chiude la bocca d'ingresso, venne aperto.

A questo punto potrebbe qualcuno credere che la folla precipitasse nell'antro come lorquando si rompe la diga e l'acqua va: niente di meno vero. Lì davanti a noi c'era una buona e bella barriera, formata con travi disposte in modo che da due parti una sola persona alla volta poteva entrare. Nel mezzo stavano i raccoglitori dei biglietti d'ingresso, il cui prezzo dalla maggior parte era stato prima sborsato.

Non essendo fra i primi, dopo d'aver provato per un pezzetto quella specie di strettoio, venne la mia volta, e coi miei compagni, rimasti sempre a me d'accanto, passai la barriera con indicibile sollievo. Respirai; ma un' aria fresca, umida, e, lasciatemi dire, oscura, perchè sul capo aveva il monte, davanti a me le tenebre del sotterraneo.

(Continua).

CHE PORCHE DI MISERIE!

(Sonett inedit).

Fiere, dolôr di chaf, dissentarie,
Inzirli, mal mazzucch, gastro enterite,
Dolôr di dinch, ingómit, polmonite,
Moroidis, raffredôr, mal de l'urtie,

Tisi in tiarz grâd, bugnons, paralisie,
Sciros al stomi, sabatùz, bronchite,
Sciatichis, cancarelis, cefalite,
Influenze, colere, idropisie,

Gespars le cope, ritenzion di urine,
Tifoidis, pontis, dutt ce che san dì
I plui granch professors di midisine,

A ben pensâle, è une facende serie;
E pur e son confezz, crédimi a mi,
In confront di che porche di miserie.

D. G. Z.

IL PRIMO REGNO ITALICO

nell'alta valle del Fella e Carintia.

La rapida e splendida campagna del 1809 contro l'Austria, dopo la vittoria di Vagram, aveva il suo termine col trattato ratificato a Schoenbrun, in base al quale il genio di Bonaparte assicurava al regno d'Italia non solo i suoi naturali confini sulle alpi Carniche e Giulie, riunendo l'intero Friuli Veneto ed Austriaco, l'Illirico e l'Istria sino a Fiume; ma per maggior sicurezza impadronendosi pur anco delle alte valli sul versante della Drava e della Sava.

Con Decreto del 5 agosto 1811 l'Imperatore dei Francesi annetteva definitivamente al Regno d'Italia l'alta valle del Fella con Tarvis, Weissenfels ed altri paesi sul versante della Carintia, facendone un cantone amministrativo; così il Canale del Ferro veniva diviso in due cantoni: colla parte inferiore Moggio, e colla parte superiore, annessa a Tarvis.

Pare si pensasse a concentrare le due amministrazioni in un solo cantone, con sede a Pontebba; ma i due capoluoghi d'accordo rivolsero contemporaneamente una supplica al governo, per ottenere che non si mutasse l'ordinamento stabilito. Venutemi tra mani cotali istanze credo sia d'interesse pubblicare quella del cantone Carintiaco, perchè si conosca come slavi e tedeschi del versante meridionale, e dell'Austriaco pur anco, rispettassero gli ordini dell'Imperatore guerriero, riconoscendo ch'era ventura per essi l'essere aggregati al Regno Italico.

« Se il Reale Decreto 5 decorso che associa al Regno d'Italia li popoli abbraciati dai Territorii di Tarvis, e Waisinfels ha prodotto in essi una viva esultanza per le provide leggi con le quali saranno governati, ed per la sicura lusinga, che le loro fabriche riaquisteranno l'antico splendore, sarà completa la felicità, allorquando providamente discenda il Governo a stabilire ivi una centralità cantonale, che disimpegnando le funzioni giudiziarie, ed amministrative, a termini delle leggi del Regno, ritenghi nel proprio circondario il popolo per lo scavo delle miniere di piombo, ferro, zinco, che ivi abbondano, e per il purgo delle stesse.

« Le raggioni, che gl'animano a umiliare le supplichevoli loro istanze pel ricordato oggetto a lei Sig. Barone Com.r Prefetto onde si degni di porre ai piedi del Trono dell'Augusto Sovrano, sono le seguenti:

« 1°. La popolazione dè paesi riuniti è di 8000 anime circa, divisa in 22 frazioni, capace d'accrescersi d'altre 2000 allorchè le miniere di piombo, e zinco, e le fabbriche di ferro del suo circondario, riaquistassero la perduta prosperità per le vicende belliche.

« 2°. L'estensione di questo territorio, originaria frazione del Norico alpino dalla Pontebba all'opposta estremità di Rabil e Waisinfels abbracia una linea di 22 miglia le di cui centralità sono Tarvis e Malborghetto; talmente però tortuosa, e divergente che qualora l'amministrazione fosse concentrata alle labbra del confine italico, gli abitanti di queste contrade dovrebbero raddoppiare la lunghezza del loro viaggio, per portarsi al capoluogo del Cantone.

3.° Tanto più poi sarebbe inconveniente la centralità posta al confine della Provincia del Friuli, quanto, che il nerbo della nuova popolazione trovasi riunito nella massa di 4000 anime circa al confine dell'Illirico, nelle località di Rabil, Waisinfels, e Cecau, ove esistono in attività le mentovate miniere di piombo, zinco e ferro, che somministrano materia di lavoro perenne a non meno di 48 officine.

4.° Li due luoghi che più meritano riguardo in questo circondario sono Tarvis e Malborghetto, il primo per conservare una posizione inaprezzabile, perchè quadruplicatamente postale, come quello che collocato in un punto d'intersecazione taglia questo nucleo ad angoli retti e sbocca sù quattro strade nazionali, una conducente nella Germania; l'altra ai Porti di Fiume, e Trieste; nell'Illirico la terza e l'ultima nell'Italia, ed il secondo per contenere in se le persone più estimate del circondario; il maggior numero d'officine di ferro, le località più opportune pel bisogno de' pubblici affari, la conoscenza degli usi, costumi e lingua del Regno d'Italia, oltre delle proprie Illirica e tedesca, incognite quasi generalmente ai confinanti popoli d'Italia. La continua corrispondenza colle piazze commercianti di quel Regno, per cui deriverebbe negli amministrati una somma facilità d'aprendere, ed eseguire la nuova legislazione.

« 5.° Centralizzando l'amministrazione agli estremi del territorio sul confine Italico, le arti tutte metallurgiche, che fanno sussistere quello sterile paese si paralizzerebbero; essendochè le persone ad esso addette sono talmente necessarie, che una sola mancando viene ad arrenarsi il lavoro d'una fabbrica, per il rapporto, che avvi frà i varii rami di lavoro nello stesso oggetto, oltrechè porterebbe l'inconveniente di necessitare quei popoli di portarsi a lunghe distanze per strade impervie massime nel tempo d'inverno, in cui nel maggior punto d'elevazione, a Camporosso, l'ordinaria caduta delle nevi ascende all'altezza di due passi circa.

« 6.° La coscrizione, base della gloria, della indipendenza, della solidità di tutti gli stati sarebbe difficoltata da queste distanze, nè incoraggita dalla nazionalità de' suoi amministratori, ambiziosi di far combattere li loro

popoli, sotto le gloriose insegne del più grande dei monarchi.

«7.° Sembra per ultimo, che la natura stessa abbia configurato il nuovo paese in modo, da non dover dubitare, che abbia ad esser insignito d'una centralità, nel riflesso, che il suo circondario è d'ogni intorno chiuso d'alte montagne, e che non ha altra comunicazione coi popoli circonvicini, che quella della sua entrata, ed uscita.

«Sù questa verace base di cose li sottoscritti presentano i voti ossequiosi di questa parte della Carintia che ebbe la fortuna di fermare gli sguardi del loro conquistatore a grado di segnar la sua aggregazione faustissima, immutabile, ed eterna ad uno stato, le di cui leggi hanno per oggetto la felicità de popoli; coll' appoggio pure di tali ragioni si lusingano, che i loro voti non mancheranno dell' implorato effetto, per cui faranno sempre maggiori sforzi, onde dimostrare al potentissimo benefico Sovrano i sentimenti più veraci di loro leale suddittanza».

Alla copia dell' istanza faccio seguire l' iscrizione che il Municipio di Malborghetto collocava sulla porta della nuova chiesa nel giorno in cui se ne solennizzava la consacrazione e si rendevano grazie a Dio per l' annessione al Regno d' Italia.

D. O. M.
QUAE . PRIUS . DIVINO . CULTUI . DICATA
CHRISTIANORUM . CONVENTUS
CIEBAT.
BELLICIS . FLAMIS . FUSA . IN MELIOREM . FORMAM
REDEGIT.
MALBURGHETTENSE . MUNICIPIUM . TEMPORE
QUO . NAPOLEONIS . AUG . PLACITO
FINITIMA . CARINTHIÆ . PARS . FAUSTISSIMO
ITALIAE . REGNO . ADJUNGITUR
JULIAE . CARNORUMQUE . TELLURIS
SOMENZARIO . PRAEFECTO . RICCHERIO PROPRAEFECTO
CURANTIBUS . JOSEPHO . JESSE . LOCI . CONSULE
ET SIMEONE . JUST . COREPISCOPO
ANNO CIO IO CCCIX XI KAL OCTOBRIS

V. O.

IL PUÌNT DEL DIÀUL SUL NADISÒN.

(Legende furlane).

1. Oh ce plen che 'l ven jù il Nadison,
E sburìd e sglonfàd al disdrume
Chasis, rivis, rapars tanch che son!
Nie resist a che iménse ruine,
Bùte a tiare, sradrie, al strascine
Dutt, du-cuant che al so impit si opòn.

2. Son lis strádis e i vads ruvinàds
I puintùts che oltre l' àghe menávin
Son sparìds e za duch sbridinàds;
Cavalòns un cul' altri si sfássin
E si álcin, si frúcin e pàssin
Come i cuatri elements schadenàs.

3. Une oneste fantate passà
Oress l' aghe e par l' ultime volte
Muribonde la mari bussà;
Ma no pol; e ansïose e spirtade
D'ogni bánde je chale de stráde
Se un ajùd mai vedèss capità.

4. Ma nissùn salvadòr compariss,
E la pùare a li zem disperàde.
— Oh! mamùte, ce agóne, ce abiss,
Che a chest' ore di te mi separe!
Ah! perdòn, sì perdon, mame chare.
Se 'ste sere cun te no mi uniss.

5. In ajùd, Vo vignìmi, o Signòr,
E cuàlchi àgnul mandait a salvàmi,
A cuetami un tantin el dolòr!
Ah! esaudìmi no olès?... Ben alore
Il demoni farà cheste vore!
L' è za chì!... Miò bon Dìo, ce oròr!... —

6. E spauride lontàn ul schampà
Par no viodi l' orende figure;
Ma lui svelt les sos sgrifis se l' ha.
— Il miò ajùd tu has bramàd, o ninine,
E in to ajùd il miò re mi destine;
Dìmi dunche, ce ti hajo di fà? —

7. E la zovin spaurose rispuìnd:
— Hai la mari là vie muribonde,
Che c' un pid in te buse si sint...
Une volte anchemò orès bussale,
Une volte anchemò consolàle...
Ma sun st' aghe no l' è nissùn puint! —

8. E i fevele il demoni: — 'O soi pront
Dal moment a fà un puint sore l' aghe;
Ma nei vè pur anch' iò il rindicònt!
La prime anime vive che pàsse
Sarà me, pe' me pùore ganàsse,
E tu franche tu ses in chel pont. —

9. — Soi contente — a dis jè, c'un chest pat. —
E al moment da une rive sull' altre
Il grandios e biel puint si viod fat.
Jè subit dute in fieste e gaudiose
Il gnov puìnt ul passà premurose,
Ma la ferme e la ten il contrat.

10. Dal Signòr inspirade, di pan
Une croste oltre l' aghe je bute;
E — Va mange — dis dopo al so chan,
Che ubidient pe' gran fan che 'l pative
Passe il puint, e prime anime vive
Cussì al fò destinàd al malàn.

11. Ingianàd, plend di rabie e furòr
Schampe il diàul insbrurid cula bestie
E 'l va al lug del torment e dolòr.
La fantate in chest mud liberade
Za in che dì, cula mari sanade
Ringrazià par l' ajùd il Signor.

12. A contà cheste storie si sint
Il curïos viàndant ch' al domande
Chel lavor di cui sei; e curind,
Spaventàd va indenant in gran presse,
E fasinsi la cros al confesse
— Nome il diàul pol vè fat, sì, chest puint! —

Cervignano, 16 febbraio 1883.

C. Z.

UN NUOVO TESTO FRIULANO - CIVIDALESE

DEL SECOLO XIV

Allorquando alcuni anni or sono m'accinsi a raccogliere alcuni *Testi Friulani* de' secoli XIV al XIX che furono poi pubblicati in Torino nel 1878 nell' *Archivio Glottologico* diretto dal prof. G. I. Ascoli, mi accorsi che di epoca anteriore al trecento, era vana di essi ogni ricerca, e che scarsi erano quelli tra il 1300 ed il 1400. Il poco che potei raggranellare e che fu stampato, si ridusse a pochi e brevi brandelli, estratti dai libri di spese e di entrate dei Comuni, delle Chiese e Fraglie e delle Famiglie, che si tenevano alle volte nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l' italiano.

Di cose letterarie, nulla; se si eccettuino due composizioni poetiche di amoroso argomento. Nè durante i dodici anni che trascorsero dalla stampa di quel mio *Saggio*, le mie continue indagini furono felici. Anzi, posso dire di non essermi imbattuto che in un frammento di rotolo di esazioni che mi parve meritevole di essere fatto noto.

La pergamena, su cui sta scritto da una sola parte, si conserva in Udine nella Civica Biblioteca nel vol. II. Pergamene di Cividale al N. 216. Dall'esame paleografico, fu da me giudicata appartenere alla seconda metà del secolo XIV. Questo frammento di rotolo contiene la nota de' redditi dei beni che certo ser Filippo padre di Marcone e di donna Elisabetta, probabilmente di Cividale, possedeva tra i monti, nella villa di Selsa (ora detta Seuza [1]), piccolo luogo del Friuli sopra il monte di Cosizza, nel comune di Grimacco, distretto di S. Pietro al Natisone. È certo che quel documento non fu scritto sul luogo, ove parlavasi in quel tempo puramente lo slavo; ritengo quindi che sia stato scritto in Cividale, nella varietà dialettale costà parlata.

Le rendite annuali che il sunnominato Filippo riscuoteva dai suoi massari e cossani [2] che lavoravano i suoi campi e falciavano i suoi prati in Selsa, consistevano in agnelli, formaggi di Plezzo [3], galline colle uova e denari; nella decima sui capretti e sui porci nascenti nelle sue terre ed in quella sui prodotti delle api. Esigeva ancora alcuni denari per la falciatura de' suoi prati, il che si diceva in friulano antico *per l'arestelà*, cioè per lasciar rastrellare le erbe segate. Di più il suddetto Filippo aveva il diritto, feudale di sua natura, di far custodire la festa della consacrazione della Chiesa o quella del santo tutelare di essa, che cadeva nel maggio e di esigere un denaro del vino, da coloro che aprissero spaccio di vino sul prato della Chiesa, occasione quella nella quale solitamente si teneva mercato e si ballava.

(1) Nella lingua slava la lettera *l* si scambia coll' *u*.
(2) Così chiamavansi in Friuli gli affittuali di piccola quantità di terreno, ora detti *Sottant*.
(3) Villa nei monti del Goriziano, non molto lontana dal confine orientale del Friuli.

Due osservazioni, una di grammatica e l' altra di pronuncia, che mi basta indicare, potranno rendere interessante ai glottologi questo documento linguistico.

Da alcuni indizi forniti dai *Testi Friulani* da me pubblicati [1] e da quello che oggi si stampa, al cominciare dal quattordicesimo secolo tutte le voci femminili che nella lingua italiana hanno la desinenza in *a*, nei luoghi ove si parlava la lingua friulana l'avevano in *o*. Coll' innoltrarsi del secolo, in Cividale e suo distretto, in Gorizia ed in parte del suo territorio italo - friulano, l' *o* finale dei nomi, aggettivi ecc., femminili si trasformò un poco alla volta in *a*, dicendosi per esempio: *isa buina chista femina*, laddove prima dicevasi: *iso buino chisto femino*. Tale cangiamento si fece lentamente, poichè nei *Testi* sopraccennati, appartenenti al periodo tra il 1400 ed il 1500, le voci femminili si trovano nella stessa proporzione ora coll' *o* ora coll' *a*; dimodochè all'entrare del secolo XVI l' *o* del tutto scompare.

In pari tempo e modo un simile mutamento avveniva nella pianura friulana dalle Alpi al Tagliamento, ma qui l' *o* cominciava a mutarsi in *a* nel secolo XV, per poi definitivamente fissarsi in *e*. All' incontro in una serie di villaggi sulla riva sinistra del Tagliamento l' *o* diventava *a*, egualmente che a Cividale; e così pure sulla riva destra di quel fiume in un esteso territorio che comprende il distretto di San Vito e parte di quelli di Portogruaro, di Pordenone, e di Maniago, ove si parla il Friulano, i femminili hanno la desinenza in *a*.

La Carnia, chiusa tra i suoi monti e quindi più lontana da contatti, resistette più a lungo e tuttora in alcune ville, p. e. nella Valcalda ed in altri luoghi del Canale di Gorto, le voci femminili hanno termine coll' *o*. Negli altri luoghi, le desinenze femminili, si fanno tutte coll'*e* e ciò dopo essere passate, come in altri luoghi, per quella in *a*.

La ragione per cui in una parte della provincia l'*o* si sia mutato col tempo in *a* ed in altre in *e*, da alcuni è attribuita pel Cividalese e pel Goriziano all' influenza della lingua slava, e sulle sponde del Tagliamento a quella del dialetto veneziano; ma io credo che di questi cangiamenti del nostro linguaggio, le cause siano ancora da trovarsi e solo le fortunate scoperte di nuovi e antichi testi friulani ed il loro studio, potranno facilitare tali ricerche.

In riguardo poi alla pronuncia il documento presente, col modo nel quale furono scritti alcuni sostantivi che terminano in *or* od in *ar*, ci insegna che parlando si ommet-

(1) Dalla pag. 188 - 219.

teva la consonante e dicevasi *Signò* per *Signore*, *massà* per *massaro*, *dinà* per *dinaro* ed altre; nel plurale alle volte dicevasi *dinàs* per *denari*. Tali sincope continuarono ad essere usate anche nelle scritture del cinquecento e poco appresso scomparvero e dalla lingua parlata e dalla scritta.

Di quest'atto, ho aggiunta la trascrizione esatta, aggiungendovi gli accenti e le interpunzioni, delle quali le scritture del XIV sono prive. Non ho creduto inutile unire anche la letterale traduzione italiana per quelli che tengono poca pratica dell'antico friulano, il quale, se al giorno d'oggi sembra aspro a quelli che per la prima volta lo ascoltano, è certo che ai primordi del secolo XIV e per lungo tempo dopo meritava quello che disse l'Alighieri nel suo libro della Volgare Eloquenza: crivelliamo gli Aquileiensi e gli Istriani, i quali con aspro accento dicono *ces fastu* (1).

Ora il tempo ha ingentilito la nostra lingua volgare e può dirsi che il friulano tanto parlato come stampato si intende al presente anche fuori dalla provincia.

VINCENZO JOPPI.

(1) *Post hos (mediolanenses atque Bergomates) Aquilejenses et Istrianos cribremus, qui* ces fastu, *crudeliter accentuando eructant.* Dantis Alighierii, *De Vulgari Eloquio.* lib. I. 172. Fir. 1861. Le parole addotte da Dante, quali sono riportate nelle stampe, devono esser corrette. Poichè mai nella lingua friulana si disse o scrisse *ces* per *che* e quindi dovrebbe stamparsi *cè fastu* che equivale *a cosa fai tu.*

FRAMMENTO IN LINGUA FRIULANA

VARIETÀ CIVIDALESE

(Seconda metà del secolo XIV).

In cristo nomine amen. la villo di Selso su la mont di soro chosuzo che fo di ser philip | pari di Marcon e di dumlo lisobet e tans altris filg e figlis chel avevo di chesto | midessimo vilo siaro masa', vancho e-dean, caro mori masà, caro crisman masà | e lenart masà e Francesch e toni chosan a chel midesim vancho pagavo 1 agel | a pasco volevo XX dinà e po pagavo la desimo di zochul e d-agel e di purcel e | da acz e pagavo XXX e VI dinà a sent quarin e pagavo X dinà per arestelà a sent ia | cun e pagavo VIII libr. di formadi di plez e pagavo I galino e po pagavo a sent | martin VIIII lir. di denàs e po pagavo 3 stà di forment denant la so casa e paga | vo uno chosanio VIII dinà e mori vissin di chest midessin vancho massà si pagavo | la dessimo zochul e d-agel e purcel e d-as e po pago XXX e VI dinàs a sent | quarin e X dinà a sent iacun per l-arestelà e VII libre di formadi di plez e 3 stà di forment ed-uno | calino cugl-us e VIIII libr. di dinàs a sent martin e mo crisman pago VI dinà a | d-in seuri e III galinis chugl-us e mo pagin la dessimo del zochul e del agel e delg | purcel e des as e XXX e VI dinà a sent zorz e XXVI a sent quarin e X a sent iacun per | l-arestelà e V libr. di formàdi di plez e 1 stà di forment e VIII libr. di dinàs e | lenart pagavo VI dinà di-in seuri e III galinis chugl-us e a pasco la desimo del zocul | e delg agel e del purcel e des as e a sent zorz XXXVI dinà e a sent quarin XXVI e a sent | iacun X per l-arestelà e VIII libr. di formadi di plez e I stà di forment e VIII libr. e mezo | di dinàs a sent martin | Francesch pagavo XXIV dinàs a sent quarin ed a sent iacun X per l-a | restelà e VIII libr. di formadi di plez la dessimo d-ogni cosa e a sent martin VII libr. di dinàs | ed-uno calino cu gl-us. | Toni cosan pagavo VIII dinà a sent quarin e IIII a sent martin a chist | el fit vedri e VI dinà del prat de clesio qual cul ten la festo chu ven a mes may | no la dibin no fa vardà e cridà ogno taverno chu ven su la vesto nus ven 1 dinà | di-vin la ufarto del predi vigin III formadis al signò nigl crang nilg piçulg. |

Martin paga mo per lu fit per crisman chù fo suese... e chest midesim martin | a dut lu fit di lenart per XV libr. di dinas | mo a-se-no lu sidin di vanco e di | mori ducant per 1 an di dinàs d-uno calino e VIII libr. di formadi.

(Dal Vol. II *Pergamene Cividalesi* N. 216 Bibl. Civ. di Udine.

In Christi nomine amen. La villa di Seuza sul monte sopra Cosizza che fu di ser Filippo | padre di Marcone e di donna Elisabetta e di tanti altri figli e figlie, che aveva di questa | medesima villa, *Siaro massaro, Vancho e Degano, Caro Mori massaro, Caro Crisman massaro* e Leonardo e Francesco ed Antonio cossano a quel medesimo Vancho pagava un agnello | a pasqua *valeva* 20 denari e poi pagava la decima de' capretti e degli agnelli e de' porci e | delle api e pagava 36 denari a san Quirino (4 giugno) e pagava 10 denari per rastrellare (il fieno) a San Gia | como (25 luglio) e pagava 3 libbre di formaggio di Plezzo e pagava una gallina e poi pagava a san Martino (11 novembre) 9 lire di denari e poi pagava tre staja di frumento avanti la sua casa; pa | gava un cossano 8 dinari e Mori vicino di questo medesimo Vancho massaro, pagava | la decima (del) capretto e dell'agnello e porco e api e poi pagava 36 dinari a san Quirino | e 10 dinari a san Giacomo per rastrellare e 8 libbre di formaggio di Plezzo e tre staja di fru mento e una | gallina colle uova e 9 lire di denari a san Martino e ora Crisman paga 6 dinari | l'ultimo di carnevale (1) e tre galline colle uova e ora pagano la decima del capretto e dell'agnello e | del porco e delle api e 36 denari a San Giorgio (23 aprile) e 26 a san Quirino e 10 a san Giacomo per lo | rastrellare e 5 libbre di formaggio di Plezzo ed uno stajo di frumento e 8 lire di denari e mezza. | E Leonardo pagava 6 denari l'ultimo di carnevale e tre galline colle uova e a Pasqua la decima del capretto | e degli agnelli e delle api ed a san Giorgio 36 denari e a san Quirino 26 ed a san Giacomo | 10 per lo rastrellare ed 8 libbre di formaggio di Plezzo e uno stajo di frumento ed 8 lire e mezza | di dinari a san Martino. Francesco pagava 24 dinari a san Quirino ed a san Giacomo 10 per lo | rastrellare ed 8 libbre di formaggio di Plezzo, la decima di ogni cosa ed a san Martino 7 lire di dinari | ed una gallina colle uova. Antonio Cossano pagava 8 dinari (a) san Quirino e 4 a S. Martino e questo | è l'affitto vecchio e 6 dinari del prato della Chiesa, quale quando tiene la Festa che viene nel mese di Maggio, | noi la dobbiamo far guardare, (che da) ogni taverna che sta sulla Festa, ci viene un dinaro di vino; | (per) l'offerta del prete vengono tre formaggi al signore, nè grandi nè piccoli.

Martino paga ora per l'affitto di Crisman.... e questo medesimo Martino | ha tutto l'affitto di Leonardo per 15 lire di denari (e) ora ha se non il sedime di Vanco e di | Mori per un anno, di denari, d'una gallina e 8 libbre di formaggio.

(1) *Scevri* è l'ultimo giorno di carnevale.

PALINODIA [1]



STELIO DORIA

a Quirico Viviani

in (Treviso) **Soligo.**

V'avrei scritto prima d'ora se lo stato dubbio del nostro divino Meronte [2] non mi avesse indotto a risparmiar nuovi affanni al cuore d'un figlio. Ora però il faccio assai volentieri, ché da cinque giorni ci rese lieto del suo miglioramento. Forse non sarà tale per voi quando saprete che ha bisogno della siringa flessile, e che per quest'anno non vedrà Selvagiano e molto meno il Friuli [3]. Ma il bisogno di quello stromento né gli reca alcun fastidio, né gli vieterà l'uscir di casa; bensí la convalescenza di questa lunga malattia lo obbligherà a qualche riserva. Intanto cantiamo vittoria contro la Parca, che ne invidiava un tanto bene. Ricevete i suoi piú affettuosi saluti insieme a quelli della S.ª Laura, e di Bettina e credetemi di vero cuore ecc.

Padova, 30 settembre 1808.

Avete saputa la morte di Bettinelli, e del mio Bondioli? Il primo abbandonò questa vita con una presenza di spirito sorprendente.

(1) Credo bene chiuder questa prima serie di lettere con una palinodia; non la canto però io: essa sta tutta nelle lettere che oggi pubblico, tutte dirette all'ab. Viviani e che tornano tutte ad onore di lui. Questo valga a provare che sarei lietissimo di non averne mai dovuto dire il male che n'ho detto. Anzi perché in certa prefazione parlai di «tribunale» e di «malfattori», voglio confessar pure che in quel momento ricordavo certe tenebrose allusioni a geste dell'abate che avrebbero rasentato il codice criminale: di codeste allusioni infatti son piene le minute delle lettere che tra il 1825 e il 1828 il co. Girolamo Asquini scriveva a' numerosi amici e conoscenti suoi. Sovr'una accusa di sí fatto genere, che pareva più concreta dell'altre, interrogai allora il mio caro ed erudito amico prof. Occioni Bonaffons; ed eccone la risposta: «Venezia, 18 maggio 1887. — Mi sono informato di quanto mi chiedi del Viviani..... Consultati poi gli atti della censura si trova una pratica corsa tra il 1826 e il 1827. In quel primo anno il Viviani aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *Documenti autentici per conoscere il vero stato dell'attuale censimento*, tipi Mattiuzzi. L'ufficio censorio di Udine non aveva trovato nulla a ridire e se ne erano già, delle 1000 tirate, distribuite 200 copie. Pervenuto l'opuscolo all'ufficio di revisione in Venezia, questo si lagnò con l'ufficio di Udine, sequestrò le altre 800 copie trovando che l'opuscolo toccava una materia che è base al riparto delle imposte su cui non si può discorrere. E fra i motivi adduceva che ««il titolo dell'opuscolo è falso, perchè soltanto due erano i documenti autentici in esso compresi, cioè la sovrana patente 23 dec.bre 1817 e la Circolare della Giunta di Censimento in Milano 23 dec.bre 1825 (?)»». Presentata la cosa a quest'ultimo ufficio per parere, esso si mostrò favorevole all'autore, ma il sequestro fu mantenuto; però le 200 copie non si potevano perseguitare. Dal tutto insieme risulta che questo processo di stampa farebbe onore al Viviani, né sarebbe lecito difendere l'i. r. parere sulla *falsità* del titolo dell'opuscolo, se anche i documenti erano soltanto due». Gli è dunque evidente che le accennate allusioni misteriose furono suggerite al prof. di archeologia della r. ducale università di Parma più dalla passione politica antipatriottica che dal giusto risentimento personale verso l'abate: nel Viviani quindi, il cittadino, ch'io già dissi vissuto «barcamenandosi — fra il vecchio e il nuovo», appare sotto miglior luce; ma il letterato, il quale, come risulta da queste lettere, *obliò l'amore* «Che fa natura, e l'altro ch'è poi aggiunto, Di che la fede spezial si cria», il Viviani letterato apparirà qui anche più ignobile, anche più reo. — Ahimè, dimenticavo la palinodia!

Aggiungo dunque a questa anche il giudizio che sul nostro abate dava il Tommaseo nel *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete* (Treviso, 1821-'24) esaminandovi l'edizione udinese della D. C. *giusta il cod. bartoliniano*. Nel fasc. del marzo 1824, là dove il dalmata giovanissimo e già valente critico scriveva quelle nobili righe le quali furono tante volte e tanto male ripetute da chi non ne conobbe la fonte, là dove adunque egli scriveva: «Questa Italia ch'ei (Dante) punse con la feroce libertà del suo verso, questa Italia lo adora, e par quasi mutata in un tempio, consacrato al suo nome» (pag. 13); e più oltre: «Legger Dante è un dovere; rileggerlo è un bisogno; gustarlo, gran segno di genio; comprender con la mente la immensità dell'anima, egli è un infallibil presagio di straordinaria grandezza» (pag. 138); ivi stesso, diciamo, il Tommaseo, pur censurando parecchie delle varianti che il Viviani, diremo, *apponeva* al bartoliniano, scrisse: «Fra' letterati di questo secolo, più benemeriti della gloria di Dante, sarà senza dubbio annoverato l'ab. Quirico Viviani». E su questo giudizio pronunzi *ora* il pubblico il giudizio suo!

(2) Melchior Cesarotti, in Arcadia *Meronte Larisseo*.

(3) Poc'oltre a un mese appresso, cioè il 4 novembre 1808 l'ab. Cesarotti moriva proprio in Selvaggiano!

GIACOMO VITTORELLI

allo stesso

in **Padova.**

Parmi di poter essere tranquillo colla di Lei approvazione, senza aspettar quella del cav. Pindemonte, che forse giungerebbe fuor di tempo. Però le mando il Sonetto, pregandola di volerlo in prima leggere e rileggere e di correggerlo anche secondo le parrà; e concedendole inoltre l'arbitrio di stamparlo, purché Ella faccia apparire di darlo in luce spontaneamente e senza ch'io mel sappia. Non ho mai avute pretensioni poetiche [1].

E qui pienissimo di stima e di attaccamento me le dichiaro ecc.

(Senza data.)

L'ab. GIUSEPPE BARBIERI

allo stesso

in **Treviso.**

Vi suppongo già tornato alla patria vostra, e perciò indirizzo la lettera al solito recapito in Treviso. Vi rendo molte e molte grazie per la cura che vi siete presa di vender le copie delle Considerazioni. Troppo è giusto che voi non men che Greati ne abbiate una copia in dono o piuttosto in gratificazione. Sul proposito della bagatella delle sedici Lire, per le quali m'avete diretto al Francesconi, vi dirò ch'esso mi rispose d'aver saldato i suoi conti cdn Cesarotti. Cesarotti poi ha una confusione ammirabile dei conti vostri e della vostra amica: sicché io non voglio assolutamente recargli disturbo [2].

Mi compiaccio e mi consolo assai del favore che ha goduto la vostra Orazione: e io già non dubito che coll'ingegno e collo spirito che avete non dobbiate guadagnarvi la stima e l'affetto dei generosi Udinesi. Sento che sono infervoratissimi pel loro Liceo; e questa per un Professore è una vera consolazione. Se risolvete di stampar l'Orazione presso il Remondini, e bramate ch'io m'adoperi presso di lui, lo farò con tutto il piacere. Io conto di restare in Bassano il settembre e di tornare a Padova per i primi di ottobre, sicché se vi occorre qualche cosa, in ch'io possa giovarvi, disponete dell'opera mia. Fate giungere i miei complimenti all'amica vostra e credetemi ecc.

Bassano, 24 agosto 1808.

(1) Parrà strano questo linguaggio, chi ricordi che la prima edizione delle *Rime* di quel valente arcade bassanese che fu il Vittorelli uscí l'anno stesso (1784) in cui nacque il Viviani.

(2) Nell'anno precedente (1807) l'A., forse, il massimo oratore sacro dei tempi nostri, sostituiva il Cesarotti suo maestro nella cattedra di letteratura greca all'università di Padova. Si vegga la lettera che segue.

L'ab. Melchior Cesarotti

allo stesso

nel Liceo di **Udine.**

Mio caro figlio. — Tu t'aspetterai una lunga lettera, e io non posso darti che poche righe. Sono occupatissimo e distrattissimo, ma ti amo e ciò ti basti per ora. Scrivo solo per dirti con mio sommo dispiacere che la lettera ch'io avea scritta a Pisa per il coscritto di Greati fu smarrita dalla Posta o dal diavolo poiché non si potè trovarla a verun patto.

Io ne scrissi piú volte al Rosini, ma non n'ebbi mai riscontro che ultimamente. Egli attesta di non aver mai avuta la lettera, benché ne abbia fatto ricerche. Mi dice però di mandargli il nome del coscritto, ma la lettera del Greati sepolta in un abisso fu pescata e ripescata indarno. Io non oso scrivergli perché mi vergogno; fàllo tu per me, e digli che mi mandi di nuovo il nome e le circostanze per trovar il giovine.

Se l'Aglaia [1] avesse ancora delle sue Canzoni potrei ora spedirle a Cento ove mi se ne richiesero 36, dovendo il Zucco (?) passar fra pochi giorni prefetto a Ferrara.

Barbieri fece jeri il suo ingresso con fracasso d'applausi e con lagrime di commozione per i suoi tratti filiali rispetto a me. L'orazione uscirà tra breve.

T'abbraccio di cuore: prima dei 20 la mia penna e il mio tempo non possono essere in libertà.

Padova, 3 giugno 1807.

P. S. — Presentami alla Co.ssa Lavinia [2] in atto di penitente che non tarderà molto a comparire al suo tribunale. Abbracci e scuse a Greati.



PAR NO' PAJÀ LA TASSE...

— Mandâ a la muart un om è crudeltât,
Il secul del progress no lu consint —
Diseve a un contadin un letterât:
— Ce ti parial a ti? dìmi, rispuind. —

Il contadin, dopo di 'vè pensât,
Al rispuindè cussì: — Jò no la intind
Che cul bricon si 'vei di usâ bontât
Mentri che in uere e cópin la mior int.

Però mi pâr di viodi une reson
Parcè che il malfattôr vivi si lasse
E reste là la forçhe in abbandon...

Che si trivéllin pùr sul çhamp in masse,
Che si sbudiellin pùr, nissun si oppon:
Ma par copâ un purcit, si pae la tasse.

D. G. Z.

(1) Angela Veronese al secolo *Aglaia Anassillide*, nativa, come il Viviani, della provincia di Treviso (Biadene).

(2) La cont. Lavinia Dragoni Caimo, alla quale sono rivolte parecchie lettere del voluminoso epistolario cesarottiano: fu una stella della gentile ed elegante, piú che seria e dotta, società udinese di quel primo quarto del nostro secolo.

LETTERE SANDANIELESI



Qui si narra in quale tristissima condizione economica si trovasse il luogo di S. Daniele e dintorni l'anno 1597, per essere travagliato dalla carestia — e quali provvedimenti si prendessero per venire in aiuto.

F. B.

Illustre e Molto Reverendo
mio Signore osservantissimo.

Io mi trovo il più travagliato huomo del mondo con queste povere genti in quest'anno calamitoso, et miserabile, et perchè tutti ricorrono da me, et la carità mi move a suffragare li debitori, che con lagrime et con pianti chiedono mercè per un altro anno, et la Giustitia non comporta che io metta mano nella borsa di creditori di affitti et livelli almeno, havendo quanto ai debiti privati, con sua licenza, come deve esser memore, concessa l'esecuzione a' quelli che veramente non hano il modo di pagare, perilchè anco ogni giorno son molestato con continue audienze super cognitione di qual parte sia più atta ad aspettare o pagare, onde non ho mai riposo nè di corpo nè d'animo, travagliando tutta la notte in pensare al modo di soccorrere con più soddisfattione di tutti, che sia possibile, ma inclinando però sempre a favor de' debitori degni veramente di compassione, perchè oltre al danno della tempesta, sono restati ingannati anco della speranza riposta nel raccolto dei minuti, il fallimento dei quali è stato, che è di gran lunga di nocumento maggiore, che non fu quello della suddetta tempesta, havuto riguardo massime al gran tratto di tempo che v'è fino a nuovo raccolto, fino al quale io no so come vorrano sostentarsi, poichè non hano grano da vivere nè da tornar a seminare che è peggio, onde si vede la maggior parte del paese inculto et sono privi di tutti li mobili di casa, havendoli ò impegnati volontariamente ò essendoli stati tolti per via d'esecutioni, onde per sollevazione loro et mia, mi sono rissolto di ricorrere al favore di V. S. Illustre et M. R.da et alla grazia di S. S. Illustrissima et supplicar per tutti che si compiacciano di mandar con auttorità sua un' esecutione generale di tutti quelli debiti, che sono stati contratti in qualsivoglia modo con cose date a credito, perchè ogni ragione persuade che chi ha il modo di dare il suo in questa maniera, sia più atto anco ad' aspettare, et chi si duole in contrario lo fa per vedersi a restringere il potere con nove usure et crediti tornar a trafficare et non per altro; et con persuader in esso ai padroni che per interesse loro vogliano anche aspirar alla conservatione di coloni et non esterminarli affatto con volere interamente quelli affitti, che alla

Maestà di Dio non è piaciuto per flagello nostro di mandare, si che se cessano questo volta sodisfare a' pieno, come poi si farà un altro anno se alla sua divina bontà piacerà di guardarci con più benigni occhi et più propitij; perchè con questa io farò scudo a me et alli altri, et si leveranno le contese, venendo dalla Superiorità del Prencipe; et sia certissima che è una delle più sante operationi che ella possa fare per hora.

Si era fatta una grossa adunanza di coloni curiali, i quali erano rissolti di venir tutti ai piedi di S. S. Ill.ma per supplicar sospensione fino all' altro raccolto, et havendomi atteso alla porta di casa et espostami la sua intenzione, penetrando il disgusto che n' haverebbe ricevuto S. S. Illu.ma, li ho disuasi et offertomi a far questa intercessione per loro con queste condizioni però, che si sforzino di far quel poco che possono tuttavia, come molti fanno, e mi diano apresso in nota li campi seminati acciò si veda che cautione si haverà per un altro anno; et parte di essi mi ha presentata fin' ora l' alligata polizza, la quale V. S. mi rimandarà, perchè non ne ho altra, et la mando perchè si veda; facendole saper di più che ho ben minacciato et havuto di fare ma però non ho fatta alcuna esecutione contra essi, che per paura però si erano messi a' questo atto e non per altro. Non restaro tra tanto di sollecitar anco quelli che a' me par che habbino il mezzo, et credo si cavarà qualche cosa; ma in fine sarà ben fatto gratiarli con la conditione suddetta di dar in nota li seminati, la quale vorrò anco dissiferar un poco più descrivendo li campi particolarmente che sono seminati fin hora et si semineranno di fave et altro, per poter poi un' altro anno procurar meglio di far rimettere quanto hora li mancarà, se però così piace a S. S. Illu.ma, al voler della quale mi rimetto.

Io ho incaminato per un altro soccorso di far venir di Germania quantità di grani, havendo posta mano alla propria borsa se ben dibile et spinto huomo à posta collà, che fin hora mi ha comprati staja 300 di frumento et staja 100 di sigalla, che questa settimana saranno quì, onde ho messi in confusione tutti questi usurari et tutta la piazza, che stava attendendo di farli valere un' occhio et se le strade non si serrano, ne farò di mese in mese venire et li terrò a prezzi piacendo a Dio, che non alterarà molto da quello di Udine, se non quanto la mesura un poco più gagliarda porta.

L' altra settimana poi voglio mandar a Venezia per provar di haver almeno 500 over 600 staja di sorgo, che sia buono; ma se vero è che siano serrate le stratte, ci vorrà il favore della Illu.ma Casa (1) per ottenere questa: perchè io voglio poi mettere un fontico di farina d'ogni sorte per li prezzi che costarono le biave con le spese delle condutture et peranco di chi venderà et far che ogniuno che non haverà il modo di comprar a' stara ne possa almeno trovar à lire et sostentarsi con fagiuoli et con altro che sogliono fare, che sarà il maggior suffragio che si possa dare massimamente per la povertà, che lavorando et guadagnando à giornata, trovarà sempre da investire quelli 6 over 8 soldi per sostegno della povera sua brigata: di Sabbato in Sabbato poi voglio che mi si renda conto et mi si numeri il denaro che sarà tratto, perchè sopra tutto voglio veder di non restar intacato.

Se l' Illustrissimo Luogotenente che ne fa venir di Germania da 5000 staja et un' altro Nob. Giustinian se ben mi ricordo che ha pagata la Muda a Graz per altri $\frac{M}{X}$ non incalzarano et alterarano li prezzi, à me darà il cuore di mantener il grano a 18 over a 19 al più: li Mercanti che mi servono però non hanno voluto far partito se non di dui tratte di Stara 400 l' una, vedendo tanti concorrenti; ma tengo ben parola che mi serviranno sempre per li prezzi correnti.

Tanto ho voluto significarle acciò sappiano che non son servo ocioso et senza carità et perfine Le bascio la mano, raccomandandomi alla gratia sua.

Di S. Daniele il 2 Dicembre 1597.

Di V. S. Ill.e et molto R.da
Ser.v Aff.mo
Il Capitano

Ab extra

All' Ill.mo et R.mo
Padron Osserv.mo
Mons. Scarsaroba
Luogotenente Patriarcale

(1) Allude qui alla illustre Casa Patrizia Barbaro, di cui un rampollo sedea sulla sedia Patriarcale, Francesco Barbaro di imperitura memoria.

NELLE CONTESE TRA CITTADINI E NOBILI

Gran sussur, gran rumor, grande custion,
Plene d' odi e di rabie è ste Cittat;
Sbufe velen, l' umor de Nobiltat,
Quintri 'l Popul, Nodars, ch' in leghe son.

Ju popolars, e pubbliche occasion
Bramin ch' il solt comun sei sol tochiat,
Nè al gust dal Nobil tant sei lacerat
Il public sang, a' mere so ambicion.

Ju Colegiai Nodars, tochiaz d' un pont
Di spurie lez, da Barbaros formade
Pal decoro civil alzat han pront.

Sin cà sta il fatt: za la Batàie e' dade
S' attint il Vincitor'. Ma 'l savi mont
La dà pe' Nobiltat molto intrigade.

Udine, 1742.

(Nota: E infatti dovettero pagar 8000 lire di spesa e conceder il tutto ai Popolari e Nodari). Bernardino Cancianino.

SOMIGLIANZE DIALETTALI

FRA DUE ESTREMI ED OPPOSTI LEMBI D'ITALIA

San Remo, 10 agosto 1891.

Egregio Sig. Direttore,

Alla S. V. che tanto amore dimostra per le cose patrie, che coll'accreditato suo periodico *Pagine Friulane* mira a conservar religiosamente le nobili tradizioni ed il prisco linguaggio di una sì bella ed importante parte della nostra diletta penisola, non sarà forse discaro accogliere due piccoli saggi di versione di poesie friulane in dialetto nizzardo, che qui le invio, i quali varranno col loro confronto a dimostrare la grande fratellanza di due idiomi che suonano su estremi ed opposti lembi d'Italia, sulle rive del Varo e quelle dell'Isonzo.

Ho serbato nei versi, oltre lo stesso metro, le stesse rime e parole per quanto fu possibile, e rileverà subito il sagace lettore che il nizzardo ha gl'identici esiti dei nomi in *ari;* che i participi passati dei verbi non differenziano che nella sostituzione del *t* originario latino al *d*, il quale *d* però si riscontra nel femminile anche in nizzardo: ad es. *preparat, — preparada*; *mangiat, — mangiada*; *calat, — calada*; — *tradit, — tradida*, ecc. (1)

(1) Il participio passato dei verbi anche in friulano molti lo scrivono, al maschile, col *t*, anzichè col *d*, però sempre la vocale precedente si pronuncia lunga o non breve: *prerarát* e *predaràd, tradít* e *tradìd;* ecc.

Il *c* in *canzon* si pronuncia duro come in italiano, ma talvolta è = *s* come in *sen* cento, o si dolcifica coll'introduzione dell'*i*, così abbiamo *ciambra*, e *cambra* = *camera; ciarestia* e *carestia*; *ciabra* e *cabra*.

La persona prima plurale dei verbi ha in ambo i dialetti la desinenza in *n* a vece dell'*m:* fenomeno che pur si trova in taluni vernacoli Piemontesi, ed in altri ladini.

La prima del presente indicativo termina in *i*, — del pari che nei dialetti lombardi. Il friulano ed il nizzardo hanno mantenuti i passati perfetti, ossia remoti, — a differenza del piemontese e del lombardo che li hanno perduti. Così nella graziosa poesia del dottor Gortani a p. 47 del n.° 3.° anno III. leggesi:

Pensi e torni a pensà, no 'hai pas in sen.

che equivale al nizzardo:

Pensi e torni a pensà, no 'hai pas en sen.

E nella leggenda: *la fondazion d'Artigne* (p. 48 fascicolo citato) è scritto: *vignìrin jù semenand... si fermàrin come un lamp... si visàrin che... E il Signor i rispuindè* — ed un nizzardo direbbe parimenti: *venghéron, si ferméron, s' aviséron, respondét.*

Noto infine che quantunque il cittadino di Nizza abbia abbandonato l'uso delle finali *s* praticato nell'antico linguaggio, tuttavia esso è ancor in vigore nei paesi finitimi dell'antica contea, nelle valli del Paglione, della Vesubia e della Tinea, ove direbbero tuttora: *lis stelas, lu brillants, li peiros*, ecc.

P. L. CAIRE

«In muart d'un usurari».

(N. 3, anno III delle *Pagine*).

Requiescat! L'usurari
Che par spirt umanitari
Il cuarante e plui par cent
Pretindeve, in t'un moment,
Senze jessi preparad,
L'è partid pa' eternitad.
Di 'ste vil schifose arpìe
Immortal necrologie
Van detand du-cuançh unids
I puarets da je tradids,
Alternand cun vari ton
Cheste lugubre çhanzon:
Ah va là, va là sott tiere
Cùr plui dur de dure piere!
No' par te sin ruvinàds,
Nuds e cruds i' sin restàds,
Senze tett e senze pan....
Va sott tiere, o disuman!
E no' intant matine e sere
Fervorose une prejere
Alzarin a l'Incrëàd
Che pal ben de Umanitàd
Nus concedi che altri al mond
A non vegni un to second.

(DREE BLANC DI SAN DENEL).

En mouart d'un usurari

Requiescat! l'usurari
Che per sprit umanitari
Lo caranta e plu per sen
Pretendia, en un momen,
Sensa li estre preparat,
De delù se n'es anat.
D'esti vìli bruti arpìa,
Immortal necrologìa
Van detan toi cantu unit
Lu pauret da lu tradit,
Alternan 'mbe vari ton
Esta lùgubra canson:
Vai ajà, vai sota tera
Cuor de peira, cuor de fiera,
Pe tu nautre sien ruinat,
Nut e crut sien toi restat,
Sensa teç e sensa pan....
Vai 'n la tera, o disuman!
Nautre entan matin e sera
Fervorona una preghiera
Ausseren au Creatour
Nen concede per favour,
Che per ben dòu monde entié
Plu non venghe un tieu parié.

(ANDREA BLAN DE SAN DANIEL).

STORNEL

Ad E. E.

Hai studiat il lusor de lis stelis,
Il splendor dei brilanz ai studiàt,
Hai çirùt tra lis pieris plui bielis,
Tra i metai plui precios ai çerçhât.

Ma nè stele ai viodut, nè brilant
Cul splendor de i tiei voi, cu l' inçhant.
Stelis, pieris, dutt fred mi han lassât,
Ma i tiei voi mi han di colp impïàt.

Trieste - Marzo 89.

ANGELO CECCONI.

STORNÊU

A E. E.

Ai studiat la luóur de li stela
L' esplendour dei brillant ai studiat,
Ai seruut tra li piera plu bela,
Lu metal plu pressios ai sercat.

Ma ni stela ai mai vist, ni brillant,
M' au splendour dei tieu uei e l' incant.
Stela, peira tòt frei m' au laissat,
Ma achell' uei m' an d' un còu enflamat.

ANGELO CECCONI.

IL VERBO FRIULANO "ÇHIALÂ,,

L' idioma parlato nel nostro Friuli è anch' esso un idioma che appartiene a quel gruppo di lingue che oggi i cultori della linguistica comparata chiamano romanza.

Le attenenze glottologiche che questo idioma ha con queste lingue, lo provano senz' altro del loro gruppo.

Sebbene però abbia esso tanta parentela con queste lingue, pur conta alcune voci tutte sue proprie e le quali niente arieggiano per valore altre voci di pari o simile suono delle lingue sorelle.

Tali voci quindi vogliono essere chiamate prette friulane.

L' ab. Pirona, l'autore erudito e paziente del nostro Vocabolario Friulano, anch' egli sotto questo titolo vi registra parecchie voci del patrimonio linguistico del nostro Friuli (*Vocab. Friul.* pag. XCIII).

Ma con buona venia di quella bell'anima, eccettuate pochissime voci, le quali devono essere tenute, almeno sino ad oggi, per prette friulane, altre ch' egli come tali ci presenta, punto non mi sembrano tali, perocchè, meglio esaminate o piuttosto analizzate, mostrano abbastanza analogia con voci più o meno consonanti delle medesime lingue.

Forse un' altra volta, se mi verrà un po' più di tempo che adesso non ama servirmi, toccherò meglio e con qualche ampiezza di questo argomento.

Perchè ora mi vengono alcuni momenti abbastanza propizî, tolgo ad esaminare una voce che sembra pretta friulana e non presenta alcuna attenenza pel suo senso con nessuna voce di pari o simile suono delle lingue sorelle o parenti di quella che parlano i friulani.

Voce d' *origine oscura,* come la chiama anche il nostro Pirona (*Vocab. Friul.* pagina 104, v. *Çhalâ*), essa domanda un po' di studio perchè abbia almeno un po' più di luce.

Se io pertanto potrò lumeggiare con questa pagina che scrivo con istudio ed amore l'origine o provenienza di questa nostra voce, mi sentirò abbbastanza contento per aver così trovato ancora un modo per provare, mi si passi la parola, la mia passione non solo per la mia Patria, ma eziandio per la lingua della mia Patria.

La voce ch' io prendo a studiare, per lumeggiarne, come ho accennato, l' origine, perchè pur essa dee avere una provenienza razionale, è la voce *çhalâ,* voce o verbo che in italiano vale *guardare, mirare, osservare, pensare, considerare.*

Ebbene, qual è o può essere l' origine di questa voce?

Per saperne un po', è anzitutto a cercarsi l' analogia ch' essa può avere con voci di pari o simile suono le quali s'incontrano in quelle lingue vive che sono parenti colla lingua parlata nel nostro Friuli.

Prima parente della nostra è la lingua italiana.

Ma se v' hanno voci in questa lingua le quali somigliano per suono alla nostra voce *çhalâ,* non ve ne ha però una che ne renda nè poco nè punto il senso.

Per vero le due voci *calare* e *calere,* proprie della lingua italiana, non hanno, come presto s' intende, per niente il valore di *guardare, mirare,* ecc.

Forse potrebbesi a prima giunta sospettare che questa nostra voce, per apocope nella prima parte del suo tema o per successivo aumento glottico, sia provenuta dal verbo pur italiano *occhiare.*

Via questa etimologia, prima perchè tra l' una e l' altra voce non v' ha certa consonanza, poi perchè anche noi abbiamo la voce *oçhâ* o *voglâ* che rende per bene l' italiano *occhiare.*

Che ci sia qualche voce che arieggi come per suono e così per senso colla nostra voce *çhalâ* nelle due lingue pur tanto parenti colla nostra, quali sono la francese e la spagnuola?

La prima di queste due lingue ha la voce *caler,* la quale ha sì per suono qualcosa del

nostro *çhalà*, ma niente corrisponde al valore della nostra voce, perchè anch'essa per senso vale quanto la voce italiana *calare*.

La stessa lingua però ha una voce che alquanto s'avvicina al nostro *çhalà* nella voce composta *non-chalance*, la quale per noi importa *noncuranza*, *negligenza*, *trascuranza*.

Per vero la voce *chalance*, voce, com'è a credersi, primitiva, ma ora perduta presso i francesi, vorrebbe pur dire qualcosa del nostro *çhalà*; ma la sua parentela con questa troppo anche si scosta, sia perchè non ne serba la proprietà morale e materiale della parola e sia perchè tra il tema e la desinenza si prende quell' *n* che nient' entra nella nostra voce friulana.

La seconda di queste lingue, la spagnuola, ha essa poi qualche voce che s' avvicini per più suono e più senso al nostro *çhalà*?

Piuttosto; ci sarebbe il verbo *calar*.

Per vero se questo verbo vuol dire, come presso noi, *calare* o *abbassare*, vuol anche dire *guardare* ad un certo modo *colla mente* e più propriamente *penetrare nell' altrui pensiero*.

Ma da questo si può egli conchiudere che il nostro *çhalà* sia provenuto dalla voce gallica primitiva *çhalance* o dalla spagnuola *calar?*

La sentenza ai grammatici che ne sanno più di me.

Perchè noi friulani siamo abbastanza prossimi per territorio agli Slavi e ai Tedeschi, s'è innestata nel nostro idioma qualche voce delle lingue di questi nostri vicini: tal innesto e per noi e per essi è troppo naturale.

Ora, pensando al nostro verbo *çhalà*, si può mai sospettare che questa voce sia passata nella lingua che parliamo noi dalle lingue che si parlano dai Tedeschi e dagli Slavi?

Tentiamo un pò l' una e l'altra lingua de' nostri vicini, se mai vi peschiamo qualche voce che abbia almeno qualche analogia con questo nostro verbo.

La lingua slava, anzitutto, se ha qualche voce un po' somigliante al nostro *çhalà*, non una però ne ha la quale s'accosti ad esso per senso; nè la voce o verbo *gledati* che in islavo importa appunto *guardare, osservare, considerare,* ha qualche cosa per cui s' approssimi a questa nostra voce,

La lingua tedesca poi anch'essa non ha una voce la quale nè per senso e nemmeno per suono arieggi il nostro *çhalà*, nè si saprebbe comporre questa voce nè anche a scegliere i monosillabi radicali ond'è pur sì abbondante questa lingua.

Ma che abbiano qualche voce che renda un poco il nostro *çhalà* la lingua latina e la lingua greca, le quali hanno pur qualcosa del loro anche nell' idioma del Friuli?

La lingua latina se ha voci consonanti o quasi col nostro *çhalà*, quali sarebbero *calare, calère* e *callère,* queste, per chi anche un pochino sa di questa lingua, non hanno alcuna attenenza col senso del nostro verbo.

Tal cosa può dirsi anche della lingua greca la quale ha sì le voci *καλέω*, *κέλλω*, *χαλάω* che per suono hanno parentela col nostro *çhalà;* ma, importando la prima *chiamo,* la seconda *mi muovo*, e la terza *ritardo,* come s' intende, per senso non ne hanno un grano.

Forse che qualcosa di questa nostra voce vi sia nella lingua celtica della quale rimase qualche reliquia anche nell' idioma de' Friulani?.

Cercati gli avanzi anche di questa lingua, non vi si trova una voce nè un tema che accenni nè punto nè poco al nostro verbo.

Se pertanto nessuna delle lingue che ho toccato ha voci che abbiano somministrato al nostro idioma la voce o l'elemento della voce *çhalà*, e non ha con questa una qualche anologia, ma lieve e anche dubbia, che l'antica voce gallica *chalance* e la voce spagnuola *calar,* qual lingua, chiedo io, può aver servito al nostro idioma questa voce tanto singolare, se questo nostro idioma è pur un idioma ch' ebbe senza dubbio babbo e mamma?

Ho dato un' occhiata (*çhalade*) anche a parecchi lessici di dialetti parlati in Italia, e su questi lessici non ho trovato che la voce, notata eziandio dal Pirona, *talear*, la quale nel senso preciso del nostro *çhalà* è usata tuttodì laggiù nella Sicilia.

Ma si dirà: tra queste due voci, nel loro tema, c'è qualche divario abbastanza sensibile.

Rispondo: se tra la radice della nostra voce e la radice della voce siciliana c'è qualche divario, perchè la nostra ha *çhal* e la siciliana *tal*, questa variante non è che accidentale, poichè, come lo sanno i linguisti, non è nè raro nè strano che le lettere *c* e *t* si diano tra loro lo scambio, perchè il suono d' alcune sillabe di certe voci torni più agevole e dolce.

Dunque si ha da dire che la nostra voce *çhalà* sia provenuta a noi dai Siciliani e tanto più verosimilmente da loro quant'essi sono più antichi di noi Friulani?

Anche qui la sentenza ai grammatici che tanto più di me ne sanno in conto di linguistica.

Finora quindi, come si è accennato, l'origine della nostra voce *çhalà* è molto e anzi troppo *oscura*.

Ma dunque, se l'origine di questa voce è tanto *oscura,* sarà e rimarrà essa sempre *oscura*?

Gli studî linguistici, specie lo studio delle lingue comparate, hanno preso a' nostri giorni un largo e splendido campo.

Ora è anche massima adottata pur da' più savî linguisti che più che altra lingua antica, la lingua sànscrita, lingua sacra dell' India e morta prima dell' êra cristiana, ma conservata ne' libri sacri degli Indiani e da parecchio quasi chiamata a nuova vita, sia quella che presenta le più singolari analogie colle lingue di tutti i popoli indo-germanici tra' quali sono eziandio la più parte de' popoli Europei.

Ebbene, nella lingua sanscrita v' ha non solo la radice o il tema del nostro *çhalà*, ma,

dirò anche, quasi tutta la sua voce; nè questa voce è soltanto conritmica, ma corrispondente altresì per senso e valore al nostro verbo.

Per vero la radice sànscrita *kal* che produce il verbo *halâ* (*kalayati*) tra gli altri sensi ha quello ancora di *vedere, guardare, osservare*, nè più nè meno di quanto esprime sia materialmente e sia moralmente il nostro *çhalâ* (Bopp. *Glossar. comparat. linguae sanscritae,* pag. 1, pag. 78, ad v. 2 *kal*² Berolini, an. MDCCCLXVIII).

Dunque come la lingua sànscrita, mercè le sue analogie con le lingue europee, è quella che svela e lumeggia l'origine di tante loro voci, le quali sino a poco addietro sembravano altrettanti enigmi, così rispetto alla nostra voce *çhalâ,* la sua origine sino ad ora *oscura*, adesso, almeno mi pare, non vuol essere più tale; quindi non potendosi tentare altre sorgenti, si può asserire, credo io, che questa voce sia a noi provenuta dalla lingua sànscrita.

Ma come mai questa voce, qual granello di quella lingua antichissima e parlata un tempo da popolo sì lontano, è rimasta quasi *esclusivamente* nell' idioma del Friuli, e, con qualche eco, se pur ne ha, nelle voci *chalance* dei francesi, *calar* degli Spagnuoli e *talcar* dei Siciliani?

Per me l'è questo un nuovo enigma, come lo sarà, me l'immagino, per tanti altri cultori degli studî linguistici.

Che se, come mi lusingo, io penso d'aver trovato l'origine più probabile o almeno più verosimile di questa voce sinora d'origine tanto *oscura,* non mi compiacio per altro se non per aver provato con questo piccolo saggio de' miei studi letterari la singolarità d'una voce, la quale, nata, pronunziata e scritta nell'India — dove n'è spenta la lingua — è giunta dopo tanta lontananza di tempo e lunghezza di via a posarsi e suonare ancora viva e brillante sulle labbra dei soli Friulani.

L. C.

SONET

dedicat ai siors in diventiments l'ultim dì di carneval

(Carnia: Secolo scorso).

Mangiait, bévit, saltait pur buzerats;
cumò si contin oris, no plui djs:
Confessareis doman, se sareis vjs,
che seis di me plui mats, e plui seis stats.

Sareis strachs, plens di sum, e miez malats,
il chiaf pesant, stareis appène in pis,
chiamat il stomi, e cui voi in disdjs,
la borse flappe, e in fin dug vendemats.

Io intant farai al miò jet sentinele,
con panade, e brut lung da puar malat;
ma in bref voo vajareis, io riderai.

Ognun di voo vorrà la so schinelle:
voo corrareis a miedi, io soi tornat:
voo disfareis la chiarn, io la farai.

L'AMÌ E MÀRTIR DES FEMINIS

Siòr Toni l'ha une smàre buzaròne,
O, come che si dis, une gran fòte,
Parcè che la so fèmine - paròne
J' à regalàd la seste pipinòte.

Ma ecco un consei: ch' al çhàti une corone
E ch' al sçhampi corind in cualchi gròte;
E se, par càs, la fèmine e' tontone,
Ch' al lassi che tontoni... e bòna nòte!

Altrimentri, l'è inùtil, fin che al viv
L' ha di vè simpri frùtis, frùtis, frùtis,
E d' un erèd l' ha di sei simpri priv.

L' ha vùd simpri passion pes cotulùtis,
E, in çhastìgh, l' ha di 'vent plen il curtiv.
O prest o tard, si ha di pajàlis dùtis.

Don Luigi Birri.

Ilare avviamento al mondo di là

Tra le carte della famiglia Gabrielli, che contò prelati côlti, in rapporti amichevoli con letterati e uomini illustri della Provincia e d'altrove; fu rinvenuta la seguente lettera:

C. A.

Vicenza, 6 febbraio 1822.

Mi avete consolato colle buone nove della vostra Giulietta, che cordialmente saluto con tutta la Famiglia, e forse in vita per l'ultima volta. L'altro giorno fui Sacramentato; dopo ciò un consulto che terminò, ordinandomi di star a letto colle gambe pendenti; dopo il consulto ciò che segue:

Per dormir co le gambe a picolon,
Tre zecchini xe andà col culo insù.
Necessario un consulto è stà credù;
Questa tutta xe stà la conclusion.
S' à chiamà fra i Dotori un Dotoron,
Quel che fra i altri se ghe crede più.
E con belle parole giusto lu
À sugerio sta utile funzion.
El Medego attual lo ga acordà;
Se con piaser, e persuasion nol so,
Nè 'l voi saver; sarà quel che sarà.
So che le gambe intanto tute dò,
Mentre mi viazo per la eternità,
Va anunziando el gran dì col campanò.

Sorbitelo appena nato; ma da Gallina vecchia e mortalmente malata. Non veggo più nissuno, perchè nissuno posso ricevere. Il Crocefisso, gl' Infermieri, il Confessore, il Medico ed il Chirurgo solamente sono ammessi alla visita. Raccomandatemi a Dio in unione coi miei Amici, e coi Mangilli principalmente. Addio

L' Amico Revese

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 16 Agosto 1891. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



LE VILLOTTE FRIULANE

Diamo un sunto della lettura tenuta dal prof. V. Ostermann all'Accademia di Udine la sera di venerdì 10 passato sulla pubblicazione delle *Villotte Friulane* che fra breve sarà compiuta.

Il Professore disse come, seguendo il movimento iniziato in Italia dal Visconti e dal Tomaseo, si dedicassero a raccogliere i canti popolari, tra noi, il Leicht, il Teza, il Gortani, l'Arboit ed il Podrecca.

Parlò delle pubblicazioni fatte dai medesimi, discutendo la questione della grafia, movendo alcune censure al libro dell'Arboit per errori di lingua e per aver riportato canzoni troppo sconcie e sboccate.

Le villotte friulane attingono quasi sempre alla nota d'amore, ed a mostrare quale valore esse abbiano, l'Ostermann riportò questo giudizio dall'*Illustrazione Italiana* N. 70 del passato anno:

«I canti popolari **Lombardi**, nemmeno come poesia possono andar vicini ai canti popolari:
Friulani, i più profondi di tutti,
ai **Veneziani**, i più graziosi,
ai **Siciliani**, i più appassionati,
ai **Napolitani**, i più espansivi,
ai **Sardi**, poco noti, meravigliosi per spontaneità dell' improvvisazione fra i contadini ed i vendemmiatori».

Egli informò che raggrupperà la materia in 30 rubriche, quali: *Canto ed allegria; Desiderio di matrimonio; Fantasie d'amore; Presentimenti; Ricordi; Gelosia; Guerra; Matrimoni; Poesie politiche; Incerte e di vario metro*, ecc.

Un' ultima rubrica, quella delle Pornografiche, verrà pubblicata in opuscolo separato di poche copie, solo per uso dei dotti e delle biblioteche.

Una ricca collezione di canti patriottici non c'è, in Friuli; ma pure i più delicati sentimenti di patria carità esplodono anche nei canti del nostro popolo. Una donna che sente la nostalgia, l'affetto per il caro paese, mestamente l'esprime:

Oh palèsimi tu strade
Se in Italie i puès vigni!
Che jò nò, disfurtunade,
In Todesch no uèi murî.

Le più numerose sono quelle villotte che inveiscono contro la coscrizione, contro

La vieste blanche
Ch'al fàs fà l'Imperatôr.

Espressiva ed anche coraggiosa è quella:

Su lis puartis di Glemone
Oh ce zòvins del Signôr!
Maladèt cui jù chôl vie,
Maladèt l'Imperatôr!

L'amante porta il corruccio quando lo sposo va a servire lo straniero, sia questi l'Austriaco o Napoleone:

Uèi puartâ golete nère
Uèi puartâle d'ogni dì,
Che il gnò ben l'ha di là in uère
Tra lis armis a murî.

—

No volès che mi disperi
E ch'o mueri di passiòn?
Il miò puèm l'ha di là vie
A servî Napoleòn,

e, lieta ch'egli abbia terminato la sua ferma e torni a casa congedato, vuol vestirsi a festa:

Al mi ha scrit ch'al torne a chase,
L'ha finît di fâ il soldât...
I uèi fâmi fâ un bièl abit
Ch'al sei dùt inflochetât.

Ma quando il giovane prende le armi per difendere la sua terra natale, allora anch'essa, la buona popolana, s'infiamma d'un nobile ardore, e lo sprona ad alte imprese e se tornerà vincitore, lo compenserà con un bacio:

Jè mi ha dit: chôl sù la spade;
S'i tu tornis valorôs
Ti darai une bussade,
Tu sarâs il miò morôs.

—

Va, mi ha dit, chôl su la spade,
Va a combatî pa' l'onôr;
Ti darai une bussade
S'i tu tornis vincitôr.

I moti del 1848, e gli entusiasmi pel novello Pontefice che il popolo circonfondeva dell'aureola di liberale, si rispecchiano in questa canzone:

Chest no l'è momènt di gioldi,
Nanche chèl di morosâ;
Pio Nono duch i zòvins
L'ùl chè sein a uerezâ;

e le credute facili vittorie, direi quasi le spacconate delle guardie nazionali d'allora, trovano la loro manifestazione in quest'altra:

Oh sù, sù, 'nin a Pontèbe!
'Nin a batì cui crauàz!
Ju farin crazzâ di pore
Come fòssin tang corvàz.

Ritornata l'Austria, il vessillo tricolore che sventolò impavido sulla rocca d'Osoppo comandata da Licurgo Zanini, commuove le donne di Gemona e dei circostanti paesi che cantano:

Il moròs a l'è in fortezze,
Cun Zanini l'è soldàt:
Cuànd ch' i viòd jò che bandiere
Il gnò cûr a l'è beàt.

Passati due lustri, non ad Osoppo, ma al Piemonte si guarda:

Oh va jù, va jù, sorèli,
Oh va jù sorèll a mont!
Va salude il gnò chàr zòvin
Ch'a l'è làt in tal Piemònt.

Val poco la canzone che ricorda l'assedio di Gaeta:

Su lis muris di Gaeta
A l'è làt il gnò fantàt;
Lui l'è là, jò soi ca vie
Cun l'un altri stupidàt;

quella poi per la vittoria di Monte Rotondo, segna una vera caduta della Musa volgare:

Garibaldi a Mont Rotondo
A l'ha vinte la batae;
A l'ha fate la fritae
Cu lis frizzis dal purcit.

In ogni modo, se la paura della shirraglia impedì che numerosi fossero i canti in odio ai dominatori stranieri, odio che si esplicò piuttosto nel sarcasmo del proverbio, non tolse però che la musa popolare abbia coltivato anche la nota dell'amore di patria.

Riunendo in un solo volume tutte le villotte fin oggi pubblicate (circa 800), il prof. Ostermann disse che ne aggiungerà oltre 1200 di inedite.

Riconobbe che sarebbero stati necessari dei numerosi raffronti colle canzoni dei popoli *neo-latini*, e spiegò la ragione per cui dovrà limitarsi a dare solo qualche breve nota esplicativa.

Accennando ad altre questioni etnografiche e storiche, riportò anche queste due espressive canzoni:

Jò no sai s'a l'è caligo,
Jò no sai s'a l'è serèn:
La mê int jè all'ostarie,
La mê chase no va bèn!

e l'altra:

Oh sù sù che il mònd si struche,
Cualchidùn lu drezzarà;
La justizie è fate a guche
No si puès plui sopuartà.

le quali dicono nella loro brevità più che un voluminoso trattato.

E concluse dicendo:

Abbiamo voluto accennare solo di volo ad alcuni dei quesiti che si rannodano allo studio del dialetto per mostrare che non inutile è il lavoro del pioniere che riunisce gli elementi per lo studio, del semplice manuale che raccoglie i materiali, senza dei quali l'architetto non potrebbe poi innalzare le grandiose e magnifiche sue opere.

—

L'editore delle *Pagine Friulane* pregherebbe caldamente tutti que' volonterosi ai quali sta a cuore il movimento letterario del nostro paese, di comunicargli al più presto, se ne sapessero, quelle villotte che hanno carattere politico.

In ocasion de la Fiesta estiva

a favor

dei POMPIERS e de la BANDA CIVICA

VIVA I POMPIERS!

— Lè fûc, lè fûc!...
— Dulà, in ce luc?...
— Ma, no lu sai...
Lè a Sant'Antoni
Che scampanottin...
Sint i chiavai
Cemut che trottin!
Sint i segnai!...
Son i pompiers
Chei benedez
Cullis lor macchinis,
Cun dug i atrez
Pronz al lavor
Per fassi onor.

Son za sul lûc
Là che lè fûc;
Armin la pompa,
Mettin lis schialis,
Nanchia se vessin
Propri lis alis,
Son za sul tet.

Un sol dà i ordins
Cul so fischiet,
E dug lavorin
E no discorin
Ma attenz, attenz,
Son ubbidienz;
Ogni pompier
Sa il so mistier,
Sa il so dovè:
Ecco il parcè
Che dut chiamina
Cun disciplina
Cun perfet ordin
Senza disordin,
Che il fûc lè vint,
E che si salva
Anchia la int.

Fur di un balcon
De la soffita
A miezza vita
Sta fûr un on...
— Ajut, ajut,
No podi movimi,
Soi impotent. —
E in un moment
Son i pompiers
Cul sac lassù;
Lu mettin entri,
Lu calin jù
Senza un malan.
Lè salv e san.

— La me creatura, —
Sberla una mari,
— Lè là in che stanza! —
Senza paura
De la gran flamma
Subit si slanza
Un brav pompier,
E a la so mamma
Torna un biel frut;
E il popul dut
Lè commovut,
Lè una sol vos:
— Viva i pompiers! —
Che coragios
Rischiant la so,
Salvin la vita
Del puor, del sior,
Salvin la vita
Senza bada
Se lè di cà.

E anchia jò
Mi unissi al coro
Dei Gurizzans,
Batti lis mans.
— Viva i Pompiers! —
Son il decoro
De la citat,
E al Podestat,
Ai Consiers,
Ai Gurizzans,
Jo no comandi,
Ma raccomandi
Cun dut calor
Chists artesans
Chists bravs pompiers
Che no soltant
Us fan onor,
Ma us fan un grand
E util servizi,
Che no va esent
Di sacrifizi,
Di spess rischiand
Vita e salut,
Come purtropp
Vin za viodut.

Gurizza, 20 Ziun 1891.

G. Favetti.

S. E. IL CONTE F. CORONINI

e le leggende popolari del Goriziano

(Dal *Corriere di Gorizia*).

Da un pezzo S. E. il conte Francesco Coronini non si occupava di letteratura, o almeno non pubblicava i risultati dei suoi studi, dei quali altra volta si fregiavano molti giornali e periodici tanto tedeschi che italiani. Registriamo quindi con piacere la comparsa di un nuovo prodotto della valente sua penna per cose di casa nostra nel fascicolo dal *Wort und Bild* che tratta del Goriziano, lavoro cui abbiamo accennato in un numero precedente.

In quello il Coronini parla anzitutto dei vari popoli che da secoli abitarono nella nostra contea e dice che vi vivono uniti italiani, friulani e sloveni misti ad alcuni pochi tedeschi.

Osserva che da occidente la razza latina vi si è propagata in due ramificazioni. Lungo la costa vi sono gli italiani strettamente congiunti col veneti e si stendono nel territorio che scende a Sagrado lungo l' ultimo corso dell' Isonzo, comprendendo gli ultimi pendii del Carso verso occidente e la baia più settentrionale del mare Adriatico, s' internano nel così detto territorio e vi parlano il bisiaco che ha molta analogia col friulano.

Nel resto del paese per tutta la pianura si parla il friulano. Unica eccezione fa quel tratto che dalla sponda sinistra dell' Isonzo si stende lungo le foci del Vippacco fino a Gorizia. Tra i friulani la lingua italiana parlata da tutte le persone civili e lingua d' insegnamento in tutte le scuole popolari, va sostituendosi un po' per volta al dialetto quantunque ancora i sacerdoti se ne servano per parlare dal pergamo ai fedeli.

A Levante gli sloveni si accordano con connazionali di altre provincie della Monarchia, e sono quelli che abitano l' altipiano, la montagna ed i colli e dove le vallate dell' Isonzo e del Vipacco formano al sud di Gorizia una striscia di paese che forma il confine della grande pianura dell'alta Italia; gli sloveni, figli di quel popolo che è l' ultimo anello della lunga catena dei nomadi, ai quali una delle loro più spiccate figure, quella di Attila, il tremendo re degli Unni, ha posto in questa provincia nelle rovine di Aquileia terribile monumento che oggi ancora impressiona profondamente i visitatori.

Di Tedeschi in provincia ce ne sono pochi, e sono singoli industriali, impiegati dello Stato in quiescenza e figli di qualche antica stirpe aristocratica. Sparsi raramente nel paese, non è il caso che possano formare nemmeno una Comune tedesca e questa è la conseguenza delle emigrazioni successe in progresso di tempo.

Ai tempi di Maria Teresa si stabilivano sull' altipiano della foresta di Tarnova chiamata dall' amministazione erariale forestale degli imboscamenti dalla bassa Austria. La colonia si chiama *Pri nemcih* (*dai tedeschi*). Però, tranne il ricordo del nome, nulla più parla dell' origine di quegli abitanti. Nel secolo XIV varii tedeschi erano venuti dalla Pusteria che allora era sotto il dominio dei Conti di Gorizia e in relazione coi patriarchi di Aquileja. Quei pusteriani popolarono le località Deutschrath, Storcisci e Podberdò. Quegli abitanti rimasero attaccati tenacemente alla loro origine, ma coll'andar del tempo, tranne i nomi, si slavizzarono. Il che non impedisce che ancora oggigiorno si servano di vocaboli tedeschi per denominare l'uno o l' altro oggetto, e si distinguano anche per l' accento dagli sloveni indigeni che infatti chiamano se stessi *pravi Slovenci* il che significa *veri sloveni*.

Ciò non toglie che in provincia sia molto diffusa la conoscenza della lingua tedesca e più uniti siano i tedeschi nella capitale, Gorizia, dove per le vie si sentono linguaggi italiani, friulani, tedeschi e slavi.

Nel suo pregevole scritto l' egregio autore parla a lungo delle leggende popolari di questa Contea. Ricorda quelle dei paesi alpini della medesima, cioè la leggenda dello Slatorog, il candido dalle corna d' oro e della rosa del Tricorno nata da una goccia del suo sudore, leggenda cantata in bellissimi versi da Rodolfo Blaubach.

Poi l' altra leggenda nel Tolminotto che narra di un soldato morto in battaglia che venne a prendersi la fidanzata e se la portò in groppa fino al cimitero, dove avrebbe voluto seppellirla seco; ma ella riuscì a fuggire e tornò al paese, mettendo però inconsciamente tanto tempo a ritornare che quando vi giunse si era fatta vecchia, vecchia; nessuno la riconobbe ed ella non riconobbe nessuno. Una leggenda simile a quella della Leonora di Bürger. Osserva il Coronini che in tutti i luoghi abitati dagli sloveni, dal Tricorno fin dove il Carso muore nel mare, si riscontrano leggende in cui hanno parte le deità stesse dei croati e dei serbi, alcune tetre e fatali, altre rosee e ridenti.

—

Le città, dice il chiaro autore, e specialmente le città moderne, come Gorizia, poco si prestano alla leggenda; ciononondimeno egli ne cita due sul castello di Gorizia, quella della bellissima contessa Stellina che di tanto in tanto, dicesi, si presenta all' ora di mezzanotte alla sentinella del castello con in mano un gran mazzo di chiavi e seguita da un cagnolino. Interrogata che cosa voglia, risponde che non potrà aver pace finchè non sarà stata fatta una culla col legno d' un albero cresciuto nel castello. Soggiunge l' autore che di questa leggenda nessuno sa dire più di così.

L' altra e più spaventosa leggenda è quella della contessa Caterina che faceva uccidere i pellegrini danarosi che giungevano al castello, per accumular tesori; poi fu sepolta viva con essi da un suo servo che voleva impadronirsene e che trovò egli stesso la morte nei sotterranei del castello, non riescendo a ritrovarne la uscita. La leggenda dice che lo spettro di questa contessa si mostra ogni sette anni avvolto in bianco manto e circondato da cani che mandano orribili latrati. Se ci fosse persona abbastanza coraggiosa per interpellare lo spettro e chiedergli dove siano quei tesori, dicesi che il fantasma troverebbe riposo; ma finora questo coraggioso non si è presentato. Narrasi invece che una volta una sentinella scaricò il suo fucile contro il fantasma; ma il soldato stesso cadde a terra privo di sensi e spirò immediatamente.

Una leggenda popolare molto meno tremenda ricordata dall' autore, come quella che va per le bocche del popolo a Gorizia, è quella di Tonetto Busetto. Qui si tratterebbe d' un calzolaio che dopo aver vissuto per molti anni in pace con la sua metà senza mai aver prole, un giorno, disputatosi con lei per certe fave che non erano cotte per il desinare, nella sua collera esclamò: «Se almeno ognuna di queste fave diventasse un figliuolo che ci aiutasse! », ed ecco tutte quelle fave mutarsi in ragazzi! Marito e moglie spaventati li accopparono col manico della scopa, ma poi pentiti deploravano di non averne lasciato vivere almeno uno per aver cura del loro bell'albero di pere. Ed ecco una voce infantile gridare: «Son qui». Allegramente sorpresi, i coniugi si diedero a cercare e trovarono l' ultimo sopravvissuto nascosto in uno stivale. Lo colmarono di carezze, lo chiamarono Tonetto Busetto e gli diedero in custodia l' albero delle pere.

Un giorno che era sull' albero, una vecchia strega gli disse:

Tonetto Busetto
Gettami un peretto
Con la tua manina d' oro;
Sii benedetto
Mio bel tesoro.

Il ragazzo la compiacque, ma la vecchia sostenne di non poter trovare la pera e Tonetto discesce per raccoglierla. Allora ella il prese, lo mise in un sacco e lo portò via. Tonetto riuscì a scappare dal sacco e lo empì di sassi. Nella sua fuga, giunse alla corte del

re Osminitrefe che lo fece suo stalliere; ma un giorno che il re lo cercava lo trovò nel ventre d'un cavallo che ne aveva fatto il suo pasto, e che per fortuna lo rigettò.

Questo disgustò Tonetto dal mestiere di mozzo di stalla; si congedò e in memoria del padre adottivo aperse una botteguccia di ciabattino. Vi mise per insegna una foglia di fico e vi scrisse in giro. «Scarpe per le mosche, scarponi per i mosconi».

Dopo di che, da ciabattino, sempre felicemente visse e morì.

I giornali di Vienna parlarono con molto encomio di questo nuovo scritto di S. E. il conte F. Coronini e ne riportarono larghi riassunti, come p. e. fece il *Fremdenblatt* del 16 p. p. che gli dedicò un' appendice; la *N. F. Presse* poi, dando risalto specialmente alla parte che tratta dello sviluppo storico e della formazione dei rapporti nazionali nel Goriziano. Parlando della colonia di Nemcich e di certi usi tuttora in vigore come p. e. la festa di Luglio, ne dedusse l'importanza di queste notizie per la parte che avevano anche i tedeschi in paese, come trovò interessante e caratteristico per la *ricchezza* della lingua slovena che quei sloveni di Nemcich, come lo attesta il conte Coronini, si servano ancora di vocaboli tedeschi per denominare molti oggetti di uso domestico e giornaliero.

Fra Libri e Giornali.

Blasich don Ferdinando — ***Memorie di Flambro*** — *per nozze Pordenone - Presani* — Udine Doretti 1891.

Se è commendevole il costume di solennizzare certi fausti avvenimenti (come nozze, messe nuove, ecc.) colla pubblicazione di documenti storici tratti dai vecchi archivi, ben più lodabile si è quello di riunire le sparse memorie che si riferiscono ad una chiesa, ad un castello, ad un paese, contessendo quasi delle brevi monografie da cui si potrebbero trarre poscia, con maggior facilità, i materiali per una buona storia del Friuli.

Don Ferdinando Blasich, nome ben noto ai cultori della storia tra noi, ci dà in breve sunto le memorie che si riferiscono alla Pieve di Santa Maria di Flambro, ricordata per la prima volta in un documento del 1126; della quale ebbero il Giuspatronato i conti di Gorizia ed i Savorgnano; e da cui si staccarono poscia le parrocchie di Talmassons e di Bertiolo.

Segue la cronotassi dei pievani e vicari di Flambro che rimontano al 1278 ad un maestro Martino da Crema capellano del Patriarca Raimondo; ed a questa tengono dietro otto documenti, fra i quali interessante una lettera di Baldovino Pilutti prete di Virco in data 24 agosto 1705 con cui si dà notizia che «venerdì scaduto per li nostri peccati, curettione scoccò precipitosissimo fulmine dal cielo che in minor spazio d'hore 3 inceneri più di 80 intiere famiglie cun tutte le loro unite fabriche, taliadi e sostanze a segno che a pena (per Dio gratia però) son tutti piccioli e grandi scapati tutti spaventati ed atterriti cun la sola vita» soggiungendo che anche i villaggi di Candide e di Costa nel Comelico furono «si puol dir integralmente inceneriti dai fulmini in quei giorni.»

Completano l'opuscolo alcune note cronologiche sulle tre chiese principali dell'attuale parrocchia di Flambro.

V. O.

D.r Cesare Musatti. — ***Duecento proverbi Veneziani.***

Un appassionato ed arguto cultore degli studi sul dialetto a Venezia è il D.r Musatti, noto per molteplici e pregiate pubblicazioni nelle quali si è tratti ad ammirare il gusto fine nella scelta, il buon ordine nella disposizione ed un' erudizione vasta e sicura mercè cui, in brevi note, spiega la spontanea filosofia dei motti popolari colla sapienza degli antichi scienziati, e cogli aforismi riportati dai letterati d'altri tempi.

In un opuscoletto di 34 pagine uscito in questi giorni a Venezia dalla tipografia dell'Amara, il D.r Musatti ci offre duecento proverbi di quelli che, con uno scherzo espressivo, in alcuni paesi del Friuli si direbbero *proprio Venezievoli*, perchè hanno un carattere, un' impronta quasi assolutamente locale della città delle lagune.

Di pochi trovo il riscontro esatto anche nei nostri friulani, come ad esempio:

Tuti vol dir la sua — Duch ûl di la sô.
Tuti i mati no xe a l'ospeal — Duch i mâz no son ta l'ospedâl.
Un piato de meno e un lume de più — Une pietanze di mancul e un lusôr di plui.
Più se vive e più se pensa, ma de zioba ven la Sensa.

Il nostro ha una forma forse più arguta.

D'ogni dì al ven Nadâl
E dì Màrtars Carnevâl,
E di Joibe ven l'Ascense:
Son duçh mâz cui cu la pense.

L'opuscoletto del Musatti, pel sapore e varietà delle sue brevi osservazioni, si legge tutto d'un fiato, e se lascia in fine nel lettore un senso direi quasi di rammarico, questo proviene dal trovarsi al termine della lettura quando si rendeva sempre più interessante.

V. O.

NOTIZIARIO.

— Per la chiusura dell'anno scolastico nella Scuola reale di Gorizia, il docente di lingua italiana professore Nicolò Ravalico ha, nel programma annuale della scuola, fatto precedere alle notizie storico-statistiche uno studio intitolato: *Accenni alla Storia nelle opere di Dante Alighieri*, studio che, tirato in pubblicazione a sè, forma un bel fascicolo di 50 pagine, e non è che la prima parte di un lavoro sullo stesso argomento, di cui la seconda vedrà la luce nel venturo anno.

In questo Istituto gli scolari furono complessivamente, nel 1890 - 1891, 244. Dei quali: *Italiani 153, Tedeschi 34, Sloveni 56.*

— *Arcolani* scrive nel *Corriere di Gorizia* una recensione assai pregievole sull'ultimo libro del friulano G. Marcotti: *In Oriente d'estate*, editrice la ditta Paolo Gambierasi di Udine.

— Nel *Dalmata* di Zara, il signor Riccardo Forster, con citazioni ed esempi filologici, rispondendo ad un articolo del foglio slavo *Narodni List*, dimostra come il dialetto dalmato fosse parlato in Dalmazia ancora prima che Venezia dominasse quelle terre.

«Quando una mano abile» — dice il Forster — «avrà sbrogliato il terreno degli inciampi e tolte le »zeppe che ritardano il lavoro e dai molti documenti »saranno scelti i più adatti ad essere illustrati, allora »si potrà seguire i passi tutti del linguaggio e si vedrà »che lingua e dialetto, come tutte le tradizioni di »civiltà nel paese nostro, sono indigene e svolsero la »benefica attività loro al raggio dell'italianità beata, »memoria santa del passato, guida luminosa del»l'avvenire.»